

Maurizio Vesco

## UNA STRADA, DUE REGGE, UNA MAPPA: LA COMMITTENZA DI DON GARCÍA ÁLVAREZ DE TOLEDO, VICERÉ DI SICILIA (1564-1567)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4132017

*SOMMARIO: Il breve vicereame siciliano di don García Álvarez de Toledo, secondo un certo cliché storiografico, sarebbe stato caratterizzato più che altro da lunghi periodi di allontanamento forzato dall'isola del viceré-ammiraglio a causa del suo impegno incessante sui mari nella lotta contro il Turco, un'assenza che avrebbe impedito il sorgere di un suo vero interesse nei confronti della Sicilia, tanto meno per le opere pubbliche. In verità, le carte, e tra queste la corrispondenza riservata con il presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia, restituiscono al contrario il profilo di un committente esigente e attento, desideroso, quando lontano, di essere aggiornato di continuo e con dovizia di particolari sul procedere dei lavori, in possesso di idee chiare sulle soluzioni progettuali da adottare, per nulla disponibile a lasciare spazio decisionale ad alcuno, persino attivo in prima persona nella scelta di tecnici e materiali. Sono, infatti, da ricondurre alla committenza di don García non solo le due principali infrastrutture portuali dell'isola, il nuovo porto di Palermo e l'arsenale di Messina, ma anche opere significative di ammodernamento, secondo i nuovi orientamenti del gusto e dell'abitare tardorinascimentali, dei palazzi Reali delle due città-capitali siciliane, per i quali fece anche realizzare monumentali cavallerizze regie.*

**PAROLE CHIAVE:** Álvarez de Toledo; viceré; Sicilia; committenza; palazzi reali; carte geografiche.

**A STREET, TWO PALACES, A MAP: THE PATRONAGE OF DON GARCÍA ÁLVAREZ DE TOLEDO, VICEROY OF SICILY (1564-1567)**

*ABSTRACT: Don García Álvarez de Toledo's short viceroyalty, according to a certain historiographic cliché, would have been mainly characterized by frequent forced departures of the viceroy-admiral because of his unceasing commitment in the struggle against the Turks fought on the seas, an absence that would have prevented him from developing a real interest in the island, much less in public works. On the contrary, archival documents, and among them the private correspondence with the presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia, draw the profile of a demanding and vigilant patron, eager, when far away, to be constantly informed in details of the proceeding of the works, a patron with clear ideas about the design solutions to be adopted and never delegating decisions, indeed active firsthand in the choice of technicians and materials. It was, in fact, don García to promote not only the two main port infrastructures of the island, the new port of Palermo and the arsenal of Messina, but also significant works of modernization, according to the Late-Renaissance culture, of the Palaces of the two Sicilian "capitals", including the construction of monumental Royal Stables.*

**KEYWORDS:** Álvarez de Toledo; viceroy; Sicily; patronage; Royal Palaces; maps.

\* Abbreviazioni: Aspa = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Bne = Biblioteca Nacional de España.

Il primo di marzo del 1565<sup>1</sup> faceva il suo ingresso trionfale in Messina, «entrando con l'armata Regale con infiniti pennoni e stendardi sulle galie»<sup>2</sup>, don García Álvarez de Toledo (1514-1578), già dal 1555 Capitan General de la Mar, massima carica della marina militare spagnola, e dall'ottobre dell'anno precedente nominato da Filippo II viceré di Sicilia<sup>3</sup>. La nomina giungeva a conclusione di una straordinaria carriera militare che – complice anche la simpatia e la benevolenza che da sempre il sovrano nutriva per lui – gli aveva già garantito altissimi incarichi politici: la guida, dal 1558 al 1564, del viceregno di Catalogna, a cui adesso faceva seguito quello di Sicilia, carica che avrebbe mantenuto sino al 1567. Don García era ben noto presso un pò tutte le corti europee, pure grazie a una nutrita letteratura apogetica, quale valoroso condottiero impegnato senza esitazione e senza tema nella lotta contro il Turco in ogni angolo del Mediterraneo, lui che da lì a poco, dopo il tanto discusso *Gran Soccorso* prestato, nel settembre del 1565, a Malta assediata dalla flotta ottomana<sup>4</sup>, sarebbe stato osannato persino come il «guerriero invitto» salvatore della cristianità<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Questa data, precedente di un giorno quella riportata da Giovanni Evangelista Di Blasi (*Storia Cronologica de' Vicere, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 5 voll., [dalle stampe di Solli, Palermo, 1790-91] Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974, II, p. 136) è espressamente indicata in una lettera viceregna coeva («in lo quale jorno applicammo al porto di questa città di Messina»); Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregne, reg. 521, c. 292v.

<sup>2</sup> G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima...*, presso Giovan Antonio e Giacomo de Franceschi, Venezia, 1606, f. 48r. In altra sede riguardo all'ingresso trionfale di don García a Messina, sempre il Buonfiglio narra come questi venne «ricevuto dalla Città co' consueti honori sotto ricchissimo et vago arco trionfale, donato d'un generoso, et riccamente ornato cavallo, salutao con spessi tiri d'artegliarie, et di tutta l'archibugheria della Città»; Id., *Prima Parte dell'Historia Siciliana...*, appresso Bonifacio Ciera, Venezia, 1604, p. 549.

<sup>3</sup> Il privilegio di nomina è del 7 ottobre 1564. Per un più ampio profilo biografico di don García rimando a M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola: García Álvarez de Toledo e il potenziamento delle infrastrutture marittime siciliane*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Edizioni Caracol, Palermo, 2016, pp. 111-136.

<sup>4</sup> Si veda il recente contributo di P. Militello, *Don García Álvarez de Toledo e il Grande Assedio di Malta (1565)*, in M. Camilleri (ed.) *Besieged Malta 1565*, 2 voll., Malta Libraries and Heritage Malta Publication, Valletta, 2015, II, pp. 45-56, al quale si rimanda anche per una più ampia bibliografia sull'argomento.

<sup>5</sup> Delle *Rime* della poetessa toscana Laura Battiferra degli Ammannati, attiva presso la corte fiorentina dei granduchi Cosimo de' Medici ed Eleonora de Toledo, composte intorno al 1567 e di cui fa parte anche il sonetto *Al Signor Don Garzia di Toledo*, oltre al manoscritto originario conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma (ms. 3229), si conserva la più tarda edizione *Rime della signora Laura Battiferra nuovamente date in luce da Antonio Bulifon*, presso Antonio Bulifon, Napoli, 1694. Sull'autrice e per una riedizione dei sonetti, cfr. V. Kirkham, *Laura Battiferra and her literary circle: an anthology*, University of Chicago Press, Chicago, 2006.



Fig. 1. *Aphrodisium*, da Darinel (pseudonimo di G. Boileau de Bouillon), *La Sphère des deux mondes: composée en Français par Darinel, pasteur des Amadis*, Jean Richart au Soleil d'Or, Anverse, 1555.

Era stato presente in prima linea, sin dalla più giovane età, quale braccio armato del padre Pedro, celebre viceré di Napoli che lo avevo posto al comando della flotta di quel regno, in quasi tutti gli epici scontri, non solo navali, del Cinquecento europeo, di fatto iniziatore di quella che sarebbe stata definita più tardi «la gran dinastia de los Villafraanca propiamente marinos»<sup>6</sup>: le prese di Corone (1534) e di Tunisi (1535), la disfatta di Algeri (1541), la conquista di Africa (1550), suo vero “capolavoro” bellico tale da fargli guadagnare «mortal odio e perpetua nemistà» da parte dell'allora viceré di Sicilia Juan de Vega<sup>7</sup> [Fig. 1], la guerra di Siena, in cui si distinse nella capitolazione di

<sup>6</sup> La definizione è di Hugo O' Donnel, che significativamente intitola un suo contributo evidenziando il rapporto tra il casato e il mare; cfr. H. O'Donnel y Duque de Estrada, *Los Álvarez de Toledo en el mar*, in M.d.P. García Pinacho (ed.), *Los Álvarez de Toledo, nobleza viva*, Junta de Castilla y León, Segovia, 1998, pp. 187-219, alla p. 203.

<sup>7</sup> Anche dopo la caduta della città lo scontro fra Vega e Toledo si sarebbe sempre più inasprito e i dissapori si sarebbero tramutati in aperta inimicizia: «Dopo ch'Africa fu presa, e saccheggiata, volle il Viceré Giovanni de Vega essere riconosciuto per solo Capitan Generale, e come tale cominciò a far in nome proprio pubblicare i Bandi et a governare, e comandare assolutamente. Di che si tenne D. Garçia di Toledo dal Viceré molto offeso. Poscia che come Collega, e Compagno, fin all'hora trattato l'haveva. E parendogli

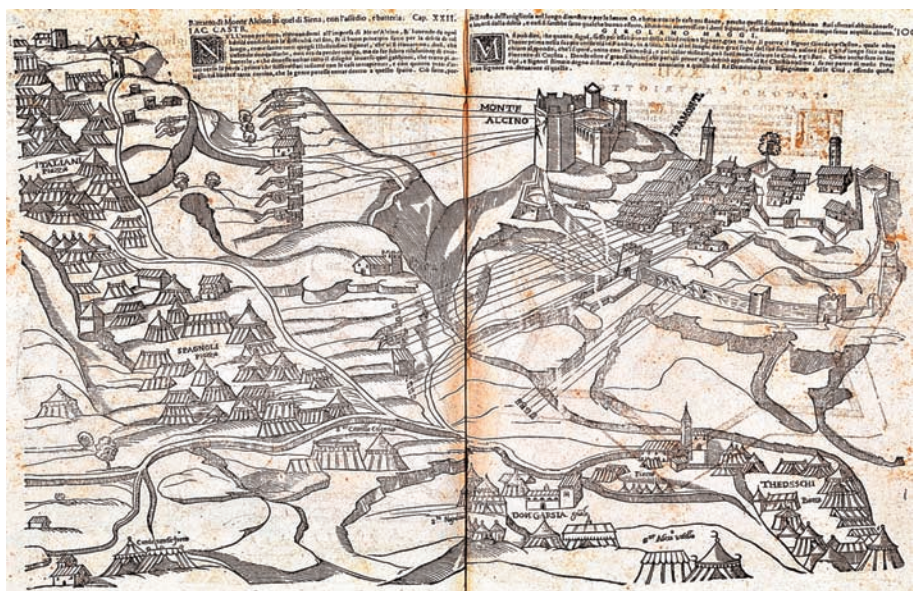


Fig. 2. Ritratto di Monte Alcinò in quel di Siena, con l'assedio, e batteria, da G. Maggi, G. Castriotto, *Della fortificatione delle città...* Libri III, appresso Rutilio Borgominiero, Venezia, 1564.

Montalcino (1553) [Fig. 2], e quella cosiddetta Carafesca (1556), combattuta contro Paolo IV Carafa in difesa dei congiunti Colonna<sup>8</sup>. Sua ultima impresa gloriosa, che un peso certamente ebbe nella nomina a viceré di Sicilia, era stata, giusto nel settembre del 1564<sup>9</sup>, la conquista

d'essere stato da lui ingannato et uccellato, et insieme defraudato della principal laude, che gliene toccava, mandò fuori alcuni manifesti, da quali mortal odio e perpetua nemistà poi fra di loro nacque»; G. Bosio, *Historia della sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni Gerosolimitano...*, [appresso Guglielmo Facciotti, Roma, 1676] appresso Girolamo Albrizzi, Venezia, 1695, p. 278.

<sup>8</sup> Egli aveva infatti sposato, nel 1552, donna Vittoria Colonna, figlia di Ascanio, duca di Tagliacozzo e Gran Connestabile del Regno di Napoli, esponente di una delle più antiche e prestigiose *gentes* romane, da sempre vicina alla Casa d'Austria, e di Giovanna d'Aragona. Nello schieramento bellico don García venne posto al comando di un contingente di 4000 veterani spagnoli di fanteria. Sulla Guerra Carafesca, cfr. K.M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 4 voll., American Philosophical Society, Philadelphia, 1976-1984, IV, pp. 659-720, al quale si rimanda per una più ampia bibliografia.

<sup>9</sup> Per un rendiconto dell'episodio, cfr. C. Fernández Duro, *Historia de la Armada Española desde la unión de los reinos de Castilla y Aragón*, 9 voll., Est. tipográfico "Sucesores de Rivadeneira", Madrid, 1895-1903, II, pp. 61-71. La fonte principale sull'impresa del Peñon di don García rimane però P. de Salazar, *Hispania Victrix: historia en la quale se cuentan muchas guerras succedidas...*, Vicente de Millás, Medina del Campo, 1570, pp. 120-139.



Fig. 3. Peñon de Velez, da G. BRAUN, F. HOGENBERG, *De precipuis, totius universi urbibus, liber secundus*, Köln 1575, lam. 57, dettaglio.

dell'imprendibile roccaforte corsara del Peñon de Velez de la Gomera, lungo la costa marocchina, quando l'ammiraglio in persona «socorro con buen golpe de gente, cavalleros i ventureros i combatiöse con virtud grande contra la moltitud»<sup>10</sup> [Fig. 3].

Nei suoi tre anni di governo siciliano don García, in virtù, non solo del suo mandato, ma anche della sua personale inclinazione all'*arte della guerra*, sarebbe stato costantemente impegnato nel potenziamento delle difese dell'isola, in particolare della città di Augusta, rifondata fra mille difficoltà e lentezze dopo la presa turca del 1551, con la costruzione su due scogli della rada di altrettanti forti simbolicamente appellati García e Vittoria, in onore suo e della viceregina.

Egli non avrebbe neanche mai cessato di occuparsi dell'avamposto africano della Goletta, al centro delle sue preoccupazioni soprattutto dopo i fatti maltesi<sup>11</sup>, assicurando continui approvvigionamenti di

<sup>10</sup> L. Cabrera de Córdoba, *Filipe Segundo, Rey de España*, por Luis Sanchez, Córdoba, 1619, p. 340.

<sup>11</sup> Don García, subito dopo la vittoria sul Turco a Malta confidava al sovrano le sue preoccupazioni per l'avamposto africano: «Yo dudo segun la soberbia del turco, que sindo esta la primera desgracia que le sucede, no quiera este verano tornar á la misma empres



Fig. 4. *Tunetis urbis, ac novae eius arcis et Guletæ...*, da G. BRAUN, F. HOGENBERG, *De precipuis, totius universi urbibus, liber secundus*, Köln 1575, lam. 58, dettaglio.

viveri, armi e munizioni così come di materiali e maestranze per la sua fortificazione. Ad esempio, nell'aprile del 1566 fece assoldare una nutrita squadra di quaranta muratori siciliani, guidati dai capomastri Gerardo Bisaya e Andrea Amato<sup>12</sup>, destinata alla realizzazione del progetto di ammodernamento del forte tunisino, al centro da tempo di un vivace dibattito internazionale e per il quale il viceré in persona effettuò, in quello stesso mese, un sopralluogo con tecnici e alti militari riuniti in consulta<sup>13</sup> [Fig. 4]. Il reclutamento dei maestri di muro era stato preceduto, due settimane prima, da quello di una ventina di falegnami

ó á la de la Goleta»; sull'argomento e per il ruolo di Garcia de Toledo nelle vicende costruttive del forte spagnolo, cfr. M. Viganò, «*El fratín, mi yngeniero*». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Casagrande, Bellinzona, 2004, pp. 149-157, per la citazione in particolare p. 153.

<sup>12</sup> Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6791, c. 998v.

<sup>13</sup> Si trattava chiaramente di quegli operai richiesti dall'ingegnere Giovan Giacomo Paleari Fratino per l'avvio del cantiere della fortezza tunisina, ricordati in una lettera del viceré al sovrano del 25 marzo 1566: «que demas de lo que a mi me tocaba enviar a la Goleta, le diese otros 150 gastadores y 40 muradores»; M. Viganò, «*El Fratín, mi yngeniero*» cit., p. 152. Più in generale, per un quadro di sintesi della strategia fortificatoria dei presidi africani sotto Carlo V e Filippo II, cfr. A. Sánchez Gijón, *La Goleta, Bona, Bugía, África. Los presidios del Reino de Túnez en la política mediterránea del Emperador*, in C.J. Hernando Sánchez (coord. por), *Las fortificaciones de Carlos V*, Sociedad Estatal para las Conmemoraciones de Carlos V y Felipe II, Madrid, 2000, pp. 624-651.

accuratamente scelti dalla Regia Corte, tra cui diversi di provenienza straniera – genovesi, napoletani e fiorentini da poco trasferiti a Palermo –, coordinati dal capomastro Andrea Di Faccio, maestri da impiegare per la preparazione della flotta in vista della partenza per le coste africane<sup>14</sup>. Qualche mese più tardi, a novembre, forse per il bisogno di manodopera, forse per il sopraggiungere di difficoltà in cantiere, alla prima squadra di muratori ne sarebbe stata affiancata una seconda, meno numerosa ma che potremmo definire “iperqualificata”, la stessa alla quale solo una settimana prima era stata appaltata la costruzione della nuova facciata del Palazzo Reale palermitano, di cui si dirà nel seguito, della quale facevano parte alcuni dei capomastri-architetti più accreditati nell’isola: Giorgio Di Faccio, Giovan Francesco Lombardo e soprattutto Nicola Fachenti<sup>15</sup>, quest’ultimo divenuto celebre, una decina di anni prima, per la realizzazione del ponte di Capodarso, fin da subito e per oltre due secoli una delle costruzioni più ammirate in Sicilia per l’arditezza della sua struttura.

Ben maggiore dovette essere lo sforzo compiuto dall’apparato della Corte per approntare le diverse squadre di guastatori da inviare a Goleta: d’altra parte, soprattutto nelle situazioni di urgenza come quella, la loro opera era la più necessaria per lo scavo di fossati e trincee, nonché per erigere bastioni e fortini in terra e fascine, opere provvisorie spesso decisive per l’esito di un assedio o di una battaglia. Tra i mesi di aprile e di settembre del 1566 don García ne inviò a Tunisi oltre 400 in più contingenti, di cui il più numeroso composto da 150 uomini, dopo averli fatti condurre a Palermo da incaricati di sua fiducia spediti in ogni angolo dell’isola. Si trattava – è vero – di gente non qualificata, che rappresentava solo bassa manovalanza, ma che per la straordinaria varietà della sua origine dava vita a un *melting pot* sociale e a un’accumulazione di esperienze, tanto nei cantieri delle fortificazioni quanto sui campi di battaglia, del tutto rari: non solo siciliani di ogni città e *terra*, ma anche tanti campani, pugliesi e calabresi, romani e toscani, veneziani e lombardi, sardi e perugini, persino greci e francesi, spagnoli e portoghesi<sup>16</sup>.

Di García de Toledo, comunque, si è preferito sinora sottolineare la sua identità di uomo d’armi, di stratega, sebbene pure da questo punto di vista gli studi rimangano assai pochi e ancora si attende un contributo monografico che possa colmare il vuoto storiografico su un personaggio di tale calibro: non c’è nulla di paragonabile agli studi sul padre Pedro, che rimangono anzi, al momento, passaggio obbligato

<sup>14</sup> Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6792, c. 936v.

<sup>15</sup> Ivi, c. 12 novembre 1566.

<sup>16</sup> Ivi, reg. 6791, cc. 1202 v, 1271v, 1553r, 1622r, 1622v, 1623r, 1623v.



Fig. 5. Muelle de Palermo, da *Teatro Geografico antiguo y moderno del reyno de Sicilia*, 1686 (España. Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación. Biblioteca, ms. 3).

per un inquadramento, seppur parziale, anche della sua figura<sup>17</sup>. Fino a poco tempo fa, in particolare, la committenza tanto artistica quanto architettonica di don García, non solo in terra siciliana, rimaneva in gran parte inesplorata. Eppure, durante gli anni del suo vicereame nell'isola questi promosse la realizzazione di due infrastrutture fondamentali per le due città-capitali da sempre in conflitto, non lesinando di impegnare per esse enormi risorse finanziarie e di procacciarsi al-

<sup>17</sup> Su don Pedro de Toledo riferimento imprescindibile rimane ancora oggi la monografia di C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, Estado y Cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1996, che è anche fonte di tante informazioni sulla vita di don García; ringrazio il Prof. Carlos Hernando Sánchez per avermi fornito alcuni suggerimenti preziosi. Tra la vasta letteratura sul viceré di Napoli segnalo in particolare il recente volume E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, Tullio Pironti editore, Napoli, 2016, al quale si rimanda per una più ampia bibliografia e per alcuni contributi su don García qui segnalati. Per uno stato dell'arte sulla committenza artistica del viceré in Sicilia, cfr. E. Bermejo Malumbres, *Política artística en el virreinato de Sicilia bajo el gobierno de don García de Toledo (1564-1567)*, Tesi di Master en Estudios Avanzados en Historia del Arte, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Zaragoza, 2013. Ringrazio il dott. Bermejo per aver gentilmente messo a mia disposizione il suo lavoro.



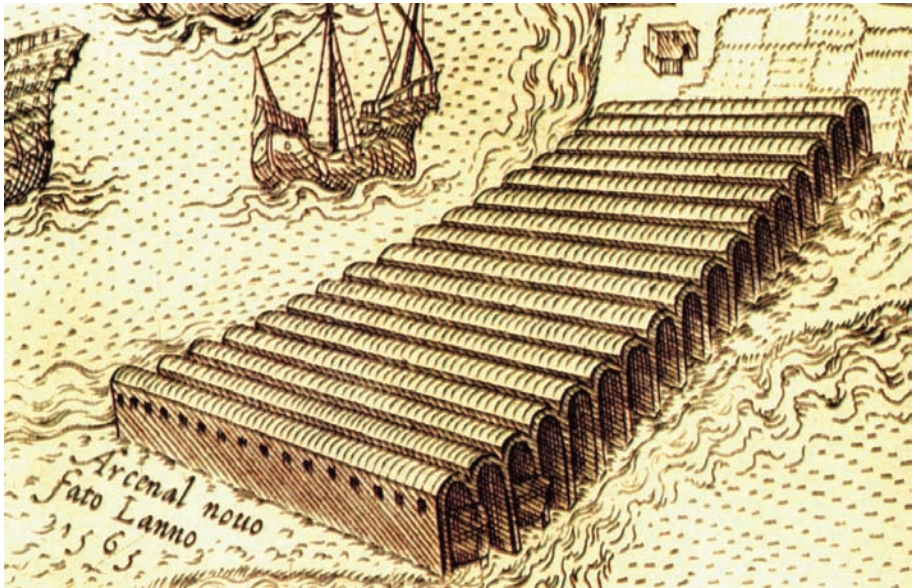


Fig. 6. Arcenal nouo fatto l'anno 1565, da A. Lafrery, *La nobile città di Messina*, Roma, 1567, dettaglio.

l'estero le competenze dei tecnici migliori: il nuovo porto di Palermo<sup>18</sup> e l'arsenale di Messina<sup>19</sup> [Figg. 5, 6]. Queste due importanti opere pubbliche, come ho avuto modo di dimostrare in un recente contributo<sup>20</sup>, vanno infatti indiscutibilmente ricondotte non solo all'iniziativa, ma persino alla progettualità dello stesso viceré. D'altra parte, si trattava di progetti incentrati sul mare e sull'armata navale, che non potevano non vedere l'attiva partecipazione del Grande Ammiraglio, un uomo che fin da giovane aveva solcato le rotte mediterranee, che aveva costruito la propria carriera e, di fatto, la propria identità al comando della flotta, con responsabilità via via più grandi, spendendo gran

<sup>18</sup> Sul porto di Palermo, cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, M.D. Vacirca, *Palermo e il suo porto (750 a.C.-1986)*, Giada, Palermo, 1986; G. Cardamone, M. Giuffrè, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di) *Sopra i porti di Mare. III. Sicilia e Malta*, L. S. Olschki, Firenze, 1997, pp. 159-192.

<sup>19</sup> Sull'arsenale messinese, cfr. N. Aricò, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a.C. all'epifania della Cittadella*, in N. Aricò (a cura di), *La penisola di San Raineri, diaspora dell'origine*, «Rassegna di studi e ricerche. Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina», 4 (2002), pp. 19-88, in particolare alle pp. 43-59.

<sup>20</sup> M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*

parte della sua esistenza nella difesa dal *perfidio inimico turco* nelle frontiere pelagiche dei territori della Corona.

Don García, inoltre, costituisce un esempio assai calzante del ruolo spesso ambiguo avuto dai rappresentanti della monarchia in Sicilia nella promozione di opere pubbliche e cantieri d'architettura<sup>21</sup>, in quell'intreccio non sempre facile da sciogliere fra iniziativa governativa e impresa municipale.

### **Il viceré e il rinnovamento della capitale del Regno: la strada Toledo**

Una domanda, ad esempio, a cui non è facile dare risposta riguarda il suo ruolo nel processo di rinnovamento urbano della capitale isolana.

Se è stato chiarito come l'ideazione di quello che è forse il principale intervento urbanistico rinascimentale in Sicilia, ossia l'apertura della strada Toledo a Palermo [Fig. 7], uno dei più riusciti rettifili cinquecenteschi d'Europa, vada del tutto ricondotta alla comunità cittadina e alle sue istituzioni municipali piuttosto che – come riportato invece in tanta letteratura apologetica – al viceré di cui avrebbe perpetuato per secoli il nome<sup>22</sup>, per quanto concerne la fase attuativa del progetto il coinvolgimento di don García mi appare innegabile. Sarebbe avvenuto lo stesso trent'anni dopo, nel 1600, con il viceré duca di Maqueda e l'apertura per sventramento del nuovo rettifilo tracciato ortogonalmente al primo, già concepito dalla municipalità nel 1596, prima dunque dell'insediamento del governante spagnolo<sup>23</sup>.

Sono in particolare le missive personali inviate da don García al presidente interino Carlo Aragona Tagliavia<sup>24</sup>, piuttosto che l'algida

<sup>21</sup> Sulla committenza architettonica di don García in Sicilia i pochi contributi da segnalare sono: V. Di Giovanni, *Il viceré don Garzia de Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., XI (1886), pp. 229-236; A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini nelle fabbriche del viceré Toledo al Palazzo Reale di Palermo*, «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi siciliani», 2 (maggio 2010), pp. 49-58.

<sup>22</sup> Sull'argomento, cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000.

<sup>23</sup> Sull'apertura della strada Maqueda, cfr. M. Vesco, *Dal rettifilo alla croce: l'apertura di strada Maqueda a Palermo*, «ArchStoR architettura storia restauro», 4 (II, 2015), pp. 4-25.

<sup>24</sup> Questi avrebbe assolto tale incarico durante il vicereame di don García in due occasioni e per lunghi periodi: dal 5 novembre 1566 all'8 giugno 1567 e quindi dal 28 giugno 1567 all'11 aprile del 1568, quando sarebbe stato nominato il successore del viceré nella persona di Francesco Ferdinando Avalos e d'Aquino, marchese di Pescara. Le date si ricavano da un memoriale presentato dallo stesso presidente; Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere vicereame, reg. 533, c. 209v.



Fig. 7. La strada Toledo nella sua originaria configurazione, tracciata da porta Nuova al piano della Marina; da Palermo, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, IV, Köln, 1588, lam. 56, dettaglio.

documentazione ufficiale della cancelleria viceregia, a rivelare la sua in qualche modo entusiastica partecipazione all'ambizioso progetto del Senato palermitano. È proprio questo carteggio<sup>25</sup>, poi, a confermare una volta per tutte due aspetti importanti della questione, sinora solamente ipotizzati in assenza di adeguati riscontri documentari: da un lato, l'esistenza di uno o più elaborati grafici illustranti il piano urbanistico, dall'altro l'intenzione di realizzare, fin dal primo istante, ben più che un semplice "ammodernamento" della medievale strada del Cassaro, quanto un nuovo, più lungo asse stradale che si inoltrasse *recta linea* sino al piano della Marina, innestandosi quasi in mezzeria dell'originario fronte orientale della piazza che, a quella data, rappresentava non solo il più ampio spazio urbano della città ma anche il suo cuore pulsante e vitale.

Riguardo al primo argomento, in una lettera inviata dalla lussuosa villa puteolana dei Toledo, nel dicembre del 1567, don García affermava di avere ricevuto, in allegato ad alcune lettere del presidente del Regno di pochi giorni prima, «la pianta della piazza della Marina», confermando in più di un passaggio l'esistenza di un disegno di progetto<sup>26</sup>. È questo uno dei pochi riferimenti espliciti, per l'ambiente palermitano del XVI secolo, a elaborati grafici riguardanti progetti a scala urbana, se escludiamo quelli relativi alle fortificazioni<sup>27</sup>. Purtroppo, non è chiaro di cosa si trattasse con esattezza. Ciò che è certo è che quanto si aveva intenzione di realizzare nella piazza aveva suscitato l'entusiasmo del viceré che giungeva a scrivere: «della piazza della Marina ho preso molto piacere di veder il disegno che Vostra Signoria m'ha mandato e che si facci con poca o niuna spesa la più bella cosa che haverà in città d'Italia»<sup>28</sup>.

Ritengo che il progetto in questione riguardasse proprio il prolungamento della strada Toledo, che, come è noto, in origine doveva arrestarsi all'antica porta dei Patitelli, in sostanza ricalcando il precedente tracciato medievale, sino al piano della Marina, intervento che sarebbe stato deliberato dal Senato cittadino, però, solo alla fine di ottobre del successivo 1568 per essere autorizzato dal marchese di Pescara, nel frattempo subentrato a Toledo nel governo dell'isola, in novembre.

<sup>25</sup> *Lettere di don García de Toledo al Presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia*, (ms. del XVI sec.), Bcp, Qq E 16.

<sup>26</sup> Ivi, f. 259v.

<sup>27</sup> Sul disegno "tecnico" nella Sicilia del XVI secolo, mi permetto di segnalare il mio recente contributo: M. Vesco, *Designing the Bastion against the Turks: Sicily and Malta*, in Alicia Camara Munoz (ed.), *Draughtsman Engineers Serving the Spanish Monarchy in the Sixteenth to Eighteenth Centuries*, Fundación Juanelo Turriano, Madrid, 2016, pp. 247-270.

<sup>28</sup> *Lettere di don García cit.*, f. 259v.

D'altronde, va ricordato come il Senato, in quell'occasione, nel memoriale presentato al nuovo viceré per richiedere l'autorizzazione alla variante progettuale, chiariva come il rettilo in via di completamento «deve andare et complirsi insino al piano di la Marina di quista città, cossì come con lo illustrissimo signor don Garsia di Toledo olim viceré di questo regno si determinò»<sup>29</sup>.

Suggestiva, a mio avviso, è l'ipotesi che il progetto commentato con tanto fervore dal viceré potesse già fare riferimento anche a soluzioni alla scala architettonica per la stessa strada Toledo e più in particolare che riguardasse la definizione dell'innesto di questa con la piazza. È noto, infatti, come più tardi, nel gennaio del 1572, sarebbe stata avanzata la proposta di realizzare all'estremità del rettilo «dui casi magnifici di una propria forma, vel quasi consimili, purché sia sontuosa et magnifica»<sup>30</sup>, ossia una coppia di edifici simmetrici destinati a esaltare l'ingresso alla nuova strada, sopperendo di fatto alla mancanza di fondale in questa direzione – all'altro estremo era già in costruzione la porta Nuova –, e declinando ancor più il piano secondo una incontrovertibile chiave monumentale, chiaramente desunta dalla cultura scenografica contemporanea: una soluzione progettuale, quella palermitana, che avrebbe avuto eco da lì a poco in altre esperienze peninsulari analoghe seppur a più piccola scala, come nella via Farnesia a Viterbo (dal 1573) o nella via Pinella a Perugia (dal 1591).

L'interesse del viceré per l'attività urbanistica in città è confermata, poi, da altre sue lettere provenienti dal medesimo carteggio: già nel dicembre dell'anno prima Toledo si diceva in attesa delle deliberazioni del pretore «sopra le case e della piazza»<sup>31</sup>, indicazioni ancora una volta purtroppo molto vaghe per noi, ma dalle quali si evince un ruolo ben diverso da quello di un mero, freddo elargitore di approvazioni, quasi che la ratifica viceregia, come qualcuno potrebbe essere indotto a credere, costituisse un automatismo o fosse subordinata alla verifica della sola copertura finanziaria delle opere.

A quali case e a quale piazza ci si riferisse è impossibile, al momento, determinarlo con certezza. Che si trattasse della piazza della Marina, confermando ancora l'ipotesi di un'anticipata gestazione del progetto della strada Toledo e pure di una sua stesura unitaria, al di là delle diverse tranches di lavori che sarebbero state deliberate in una serrata successione temporale? Oppure, più probabilmente, si trattava di quella nuova, ampia piazza dinanzi al Palazzo Reale che, già progettata

<sup>29</sup> A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., p. 42.

<sup>30</sup> Il documento è trascritto in *ivi*, p. 113-114.

<sup>31</sup> *Lettere di don García* cit., f. 254r.

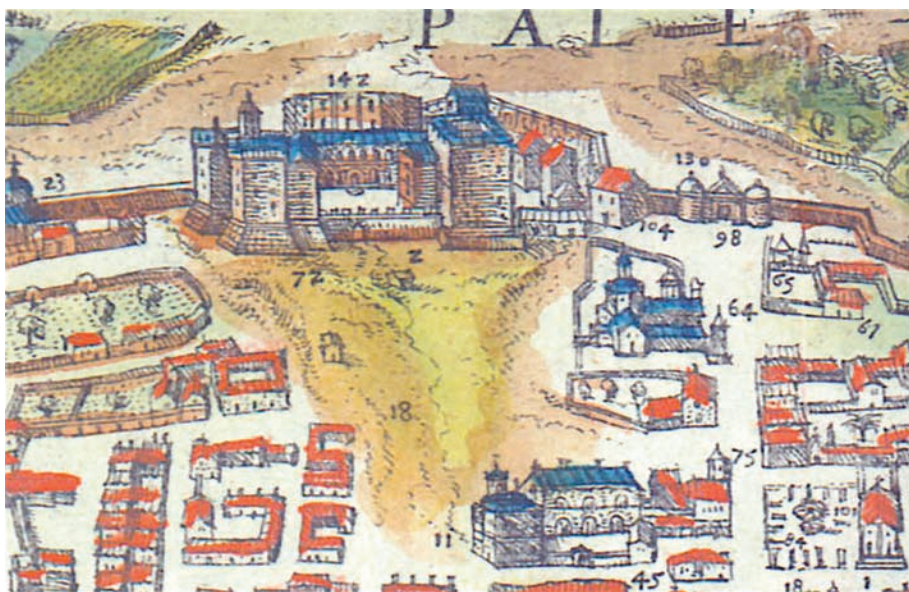


Fig. 8. Il Palazzo Reale di Palermo nel suo assetto tardomedievale e la piazza antistante aperta per sventramento, ancora parzialmente ingombra di fabbriche che la separano dalla strada Toledo; *Palermo*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, IV, Köln, 1588, lam. 56, dettaglio.

anni prima dal viceré Juan de Vega, si stava realizzando attraverso interventi di sventramento solo negli anni di governo del Nostro [Fig. 8]? D'altronde, in una delle lettere riportate nel medesimo registro, datata ai primi di gennaio del 1567, Toledo, mostrando quella sua continua attenzione agli aspetti economici delle opere pubbliche e una certa, forse fondata, diffidenza nei riguardi di valutazioni estimative e previsioni di spesa che traspare largamente dalla documentazione pervenutaci, lamentava che «quanto alla stima che s'è fatta di quelle case che sono nel piano verso l'hospedale per rovinarle mi par cosa troppo fuor di proposito che importi mille onze, essendo dette case di nulla importanza, vecchie e rovinate; siché Vostra Signoria le farà restimare e ben considerare perché mi par impossibile che possa ascendere a tanta somma»<sup>32</sup>.

Circa tanto era stato stimato infatti, proprio un mese prima, agli inizi di dicembre del 1566, l'isolato composto da quasi una trentina fra case e magazzini, in parte riuniti attorno a un ampio cortile, di

<sup>32</sup> Ivi, f. 264v.

proprietà del celebre tipografo-editore Giovan Matteo Maida, che sor-geva giusto di rimpetto alla *porta grandi* dell'ospedale ospitato nel trecentesco palazzo Sclafani, all'estrema propaggine del piano del Palazzo<sup>33</sup>. Le parole di Toledo non dovettero cadere nel vuoto: nonostante i più alti imperti approvati concordemente dai maestri estimatori, Maida alla fine si accontentò di solo 600 onze, e ciò in conseguenza delle pressioni esercitate su di lui dal Presidente Aragona Tagliavia, intenzionato come sempre a compiacere il viceré, accettando infatti un prezzo «accordatum inter ipsum Illustrissimum Presidentem, ut asseritur, et dittum magnificum de Maida»<sup>34</sup>. Con la demolizione di quei modesti fabbricati, già programmata da Vega<sup>35</sup>, la piazza di cui quel viceré aveva avviato l'apertura – si pensi al tanto deplorato spianamento della normanna *Sala Verde*<sup>36</sup> – sarebbe stata ulteriormente allargata, offrendo così una prospettiva più ampia e una vista più decorosa alla sede vicereale.

<sup>33</sup> Come da consuetudine si procedette separatamente alla valutazione estimativa, da un lato, del terreno e delle strutture murarie che vi sorgevano, dall'altro, di tutti gli elementi lignei degli stessi fabbricati, quali infissi, solai, coperture e tettoie, stime effettuate rispettivamente dai maestri di muro Ambrogio Casella, Guglielmo Ardizzone, Giovanni Miraglia e Angelo Davì, i primi due in rappresentanza della Corte e gli altri di Maida, e dai falegnami Jacopo Bosco e Paolo Maziotta, anch'essi per conto delle due parti; Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6792, cc. 707v, 710r.

<sup>34</sup> Così viene espressamente riportato nel contratto con cui venivano venduti, alla metà di febbraio del 1567, a conclusione di un'asta pubblica indetta dalla Corte, i materiali edili provenienti dalla demolizione, già nel frattempo avvenuta, dell'isolato; ivi, c. 1200r.

<sup>35</sup> Che quella demolizione fosse stata pianificata già da Vega, intenzionato ovviamente a dichiararne l'inedificabilità dell'area di sedime, è lo stesso don García a rivelarlo: «il signor don Giovanni di Vega, havendo il medesimo disegno di far rovinar dette case, fece ordine espresso che in quel luogo non si potesse fabricare di nuovo e che le dette case non si potessero redificare»; *Lettere di don García* cit., f. 264v.

<sup>36</sup> Mi riferisco per comodità all'edizione in italiano del *De rebus siculis Decades Duae* (Palermo 1558) in cui Tommaso Fazello lamenta la parziale demolizione nel 1549 dell'antico edificio e il successivo integrale spianamento avvenuto cinque anni più tardi: «Innanzi alla rocca era già un cortile detto a quel tempo Sala, ma hoggi chiamato Salaverde, il quale è largo, spatioso, e tanto grande, che vi si potevan far dentro spettacoli, e giochi, e già i Re facevan quivi le concioni al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e 'l muro, che lo circondava verso mezzogiorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeva dentro una meravigliosa grandezza di sassi, et una bellissima antichità di Palermo, ma la poca consideratione, e la ignorantaggine de' Ministri de' Re, sono state cagione della sua rovina, perche l'hanno rovinato per servirsi di quei sassi nella fabrica delle nuove muraglie, il che fu l'anno MDXLIX [...]. La piazza del detto Theatro al mio tempo s'arava, e si zappava, e i contadini spesso s'imbattevano in qualche bella lastra di marmo. Ma l'anno MDLIII fu tutta quanta insabbionata, e col cilindro fatta eguale, e spianata»; T. Fazello, *Le Due dece dell'Historia di Sicilia... tradotte dal Latino in lingua Toscana da P.M. Remigio fiorentino*, appresso Domenico e Giovan Battista Guerra, Venezia, 1573, pp. 246-247.

Il coinvolgimento di Toledo nelle opere pubbliche promosse dal Senato palermitano, d'altra parte, traspare anche da altra documentazione. Quando nel novembre del 1572 la municipalità vendette la striscia di terreno rimasta disponibile per l'edificazione in seguito all'esproprio e alla demolizione di un palazzo, attuata tra mille difficoltà e dopo molte lungaggini, per collegare la via Alloro con la discesa dei Giudici, a essere ricordato nella *narratio* dell'atto non fu il duca di Medinaceli, durante gli anni del cui mandato l'intervento era stato concepito e che si era limitato a un laconico e palesemente disinteressato «si habent pecunias fiat»<sup>37</sup>, ma proprio don García che, al contrario del predecessore, si era attivato per ottenere denari e far predisporre le procedure operative necessarie ad assicurare il compimento dell'opera<sup>38</sup>.

### **Don García e le case dei sacri regi palazi di Palermo e Messina**

L'interesse per il progetto d'architettura e l'attenzione al cantiere da parte del viceré trovano una ulteriore, indiscutibile conferma nelle vicende costruttive dei palazzi reali di Palermo e Messina<sup>39</sup>. È, infatti, giusto alla committenza di Toledo<sup>40</sup> che va ricondotta tutta una serie

<sup>37</sup> Sulla vicenda, interpretata però dall'autore come iniziativa esclusivamente municipale, cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., pp. 24-28.

<sup>38</sup> Così si apre il più tardo contratto di vendita del terreno da parte della municipalità: «Cum Illustrissimus dominus don Garsia de Toledo, olim vicerex in Regno Sicilie, desiderans et magno opere cupiens magnificare et decorare hanc urbem Panhormi ordinaverit quod dirueretur tenimentum magnum domorum spectabilium dominorum don Caroli et Lauree Platamone, jugalium, vocatum di Bonanno, [...] ad effectum ampliandi stratam que tendit et correspondet versus Regiam Curiam Pretorianam huius urbis»; Aspa, *Notai defunti*, Antonino Carasi, reg. 6329, c. 364r.

<sup>39</sup> Sul Palazzo Reale di Palermo si rimanda a R. Calandra (et al.), *Palazzo dei Normanni*, Novecento, Palermo, 1991; R. La Duca, *Il Palazzo dei Normanni*, Flaccovio, Palermo, 1997; M.S. Di Fede, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Medina, Palermo, 2000; M. Andaloro (a cura di), *Il Palazzo Reale di Palermo*, Franco Cosimo Panini, Modena, 2011. Per un inquadramento delle vicende costruttive del Palazzo Reale di Messina nella prima età moderna si veda N. Aricò, *Una città in architettura. Le incisioni di Francesco Sicuro per Messina*, Edizioni Caracol, Palermo, 2014, pp. 94-95.

<sup>40</sup> Riguardo al gusto e alla promozione artistica di don García può essere utile riferirsi anche a quanto da lui commissionato per il castello-palazzo di famiglia a Villafranca del Bierzo durante il suo breve marchesato (dal 1569); cfr. J. Bosch Ballbona, *La fortaleza que quiso ser palacio. Noticia de Camillo Camiliani en España (1604)*, «Locus Amenus», 12 (2013-14), pp. 79-106. Inoltre, notizie riguardo all'interesse antiquario e per i giardini da parte di don García, nonché a commissioni di tele, cammei e altri oggetti di lusso da inviare a Corte o da regalare a importanti esponenti della scena politica internazionale sono in A. Pérez de Tudela, *La herencia de don Pedro de Toledo: don García de Toledo y los III Duques de Alba. Mecenazgo y coleccionismo en la Nápoles de la segunda mitad del siglo XVI*, in E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale* cit., pp. 605-634, alle pp. 615-621.



di opere fondamentali per l'ammodernamento e la monumentalizzazione delle due residenze reali, come peraltro ricordato per il caso messinese anche dalla fonti letterarie coeve<sup>41</sup>. È ancora una volta, però, la corrispondenza riservata intrattenuta con il presidente del Regno a chiarire senza ombra di dubbio come i frequenti allontanamenti del viceré dall'isola in alcun modo lo distolsero dagli impegni edificatori assunti nelle due città-capitali siciliane: anzi l'immagine che si ricava dall'epistolario è quella di un committente attento, desideroso di essere aggiornato di continuo e con dovizia di particolari sul procedere dei lavori, in possesso di idee chiare sulle soluzioni da adottare, per nulla disponibile a lasciare spazio decisionale ad alcuno e sempre preoccupato dell'eventualità di frodi e malversazioni.

Il palazzo reale messinese che accolse don García al momento del suo insediamento in Sicilia era ancora un cantiere aperto, un edificio privo, o quanto meno carente, di spazi adeguati al viceré e alla sua corte [Fig. 9]. A neanche due settimane di distanza dalla presa di possesso del palazzo, infatti, don García si affrettava ad autorizzare la spesa per opere in un primo momento, forse con le idee ancora non tanto chiare sul da farsi, indicate genericamente come «repari et adubamenti necessari»<sup>42</sup>, chiarendo però fin da subito la duplice natura dell'intervento auspicato, sia manutentiva che decorativa, opere che avrebbero visto come protagonista il celebre architetto toscano Andrea Calamecca, giunto a Messina proprio nel 1565 e da subito richiamato nella fabbrica palatina<sup>43</sup>.

A qualche settimana di distanza, ai primi di aprile, il cantiere era già avviato, data l'urgenza di predisporre camere per i Toledo e per il loro seguito «per la scarsezza di stancier di questo regio palacio dove noi habitamo con nostra casa et famiglia»<sup>44</sup>, e riguardava più in particolare «doi stantii che novamente di ordini nostro si fanno [...] sopra li archi del tocco»<sup>45</sup>. Non è chiaro di quali ambienti si trattasse: per la conoscenza, purtroppo assai limitata, che si ha della fabbrica messi-

<sup>41</sup> Riguardo alla «nuova struttura del Palazzo Reale» di Messina, infatti, il cronista Buonfiglio ricorda come «hoggi si vede in buona parte rimbellito et ampliato con superba struttura, cominciata da Don Garzia di Toledo»; G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima* cit., f. 35v. Il Buonfiglio si rifaceva sicuramente a quanto riportato prima di lui da Francesco Maurolico riguardo alle opere attuate dal viceré marchese di Pescara nella residenza regia: «Praeses iste Messanae Regium Palatium, jam pridem a Toledo inceptum, & a marchione Pescariae prosequutum, aedificiis ornat»; F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium...* [Pietro Spira, Messina, 1562] typis Don Victorini Maffei, Messina, 1716, p. 256.

<sup>42</sup> Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 521, c. 234r.

<sup>43</sup> N. Aricò, *Una città in architettura* cit., p. 95.

<sup>44</sup> Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 521, c. 241r.

<sup>45</sup> Ivi, c. 268r.



Fig. 9. Il Palazzo Reale di Messina nella sua configurazione medievale; *Messana*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, I, Köln, 1572, lam. 50, dettaglio.

nese, andata interamente perduta a seguito del sisma del 1783, gli unici loggiati o porticati che si conoscano sono le due logge dei padiglioni angolari del fronte principale, forse di poco più tarde, ma probabilmente il *tocco* citato doveva essere una preesistenza del vecchio maniero medievale, rimpiazzata nel corso del cantiere cinquecentesco [Fig. 10].

È certo, invece, che è proprio agli anni di García de Toledo che va ricondotta la realizzazione degli ambienti della lunga manica ortogonale al corpo di fabbrica della facciata principale, quella che avrebbe ospitato al piano terra una cavallerizza monumentale, e a quello superiore la grande sala del Parlamento e due (ma forse di una sola all'epoca si trattava) vaste anticamere che la precedevano, ambienti di cui rimane testimonianza in alcune preziose piante settecentesche pervenuteci<sup>46</sup> [Fig. 11]. Non si trattava di una costruzione *ex novo*, piuttosto di una delicata operazione di riuso di strutture murarie precedenti, sicuramente di età medievale: all'interno di un involucro murario più antico si sarebbero ricavati ambienti per dimensione e per caratteri adeguati a un nuovo programma funzionale e agli indirizzi di gusto rinascimen-

<sup>46</sup> Ivi, *Real segreteria*, Incartamenti, b. 5153.



Fig. 10. *Palacio Reale de Mecina*, da *Teatro Geografico antiguo y moderno del reyno de Sicilia*, 1686 (España. Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación. Biblioteca, ms. 3).

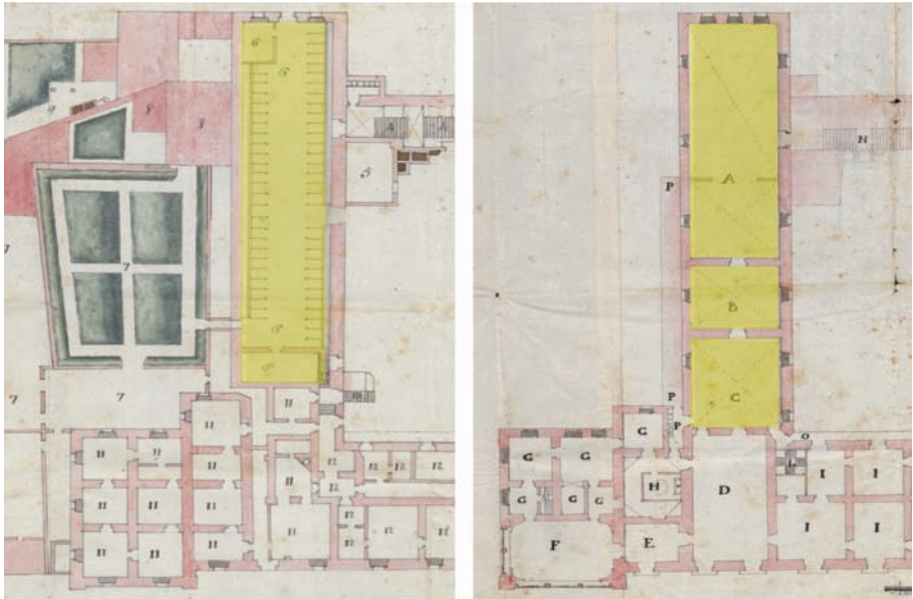


Fig. 11. La manica del Palazzo Reale di Messina che ospitava, al piano terra, la cavallerizza, a sinistra in giallo, e, al piano superiore, la sala del Parlamento preceduta dalle due anticamere, tra cui la *Quadra*, a destra in giallo; *Pianta che dimostra il Pianterreno e Primo Piano* e *Pianta che dimostra il Terzo piano o sia il Quarto nobile del Palazzo Reale di Messina*, 1751, dettagli (Archivio di Stato di Palermo, *Real segreteria*, Incartamenti, b. 5153).



Fig. 12. Disegno ricostruttivo della manica del Palazzo Reale di Messina che ospitava al piano terra la cavallerizza e a quello superiore la sala del Parlamento; da M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo*, cit.

tali. La complessità delle operazioni tecnico-costruttive messe in atto si ricava da un passaggio della lettera con cui don García autorizzava la spesa relativa alle opere già da alcuni giorni appaltate per la nuova sala del Parlamento che adesso veniva accresciuta non solo in superficie ma anche volumetricamente, al fine di potersi realizzare una grande volta, forse a botte, in sostituzione di un precedente solaio ligneo: si dava ordine di «crescere il muro de la sala grande del Regio Palatio di questa città de longhecza più di quello che è [...] et de larghecza quanto è il muro de la sala et de altecza quanto si haverà alzare ditta sala per farsi il damuso all'ordine nostro»<sup>47</sup>.

Al piano sottostante, invece, venne realizzata una grande scuderia per oltre una sessantina di poste, questa di certo coperta con una monumentale volta a botte [Fig. 12], secondo una tipologia che da lì a poco sarebbe stata riproposta dallo stesso Toledo, con dimensioni persino maggiori, nella cavallerizza del palazzo reale palermitano, della quale egualmente promosse, come vedremo nel seguito, la costruzione<sup>48</sup>. La struttura voltata della scuderia messinese dovette da subito presentare

<sup>47</sup> Ivi, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 521, c. 273v.

<sup>48</sup> Sulle cavallerizze dei due palazzi reali siciliani, cfr. M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo: il modello "negato" delle Cavallerizze dei Palazzi Reali di Palermo e Messina*, in J. Martínez Millán, J. Aranda Doncel (coords.), *Las caballerizas*

segni di cedimento, probabilmente a seguito del procedere dei lavori al piano sovrastante della *sala magna*, da ricondurre sia al carico dei massicci setti murari che ripartivano a quel livello il lungo corpo di fabbrica gravando unicamente sulla volta, sia all'inadeguatezza delle antiche murature perimetrali reimpiegate rispetto alle azioni spingenti generatesi adesso con l'introduzione delle volte reali nell'edificio. Nel 1566, infatti, si interveniva, quasi certamente su proposta dello stesso Calamecca a capo dei lavori a palazzo, per consolidare la copertura voltata della scuderia collocandovi nove grosse catene metalliche<sup>49</sup>; è possibile, però, che si sia proceduto contestualmente a una rincamiciatura dell'involucro murario per migliorare la risposta alle sollecitazioni, aumentandone lo spessore al primo livello e limitandosi a realizzare un sistema di grosse paraste al secondo al fine di preservare le preziose finestre bifore della sala del Parlamento, simbolo magniloquente dell'antichità dell'importante istituzione regnicola siciliana, come raffigurato in una veduta settecentesca tirata su un disegno di Louis-Jean Despréz<sup>50</sup> [Fig. 13].

A conferma della fragilità strutturale della manica orientale del palazzo va ricordato come anche il grande *dammuso* a copertura della sala fu oggetto di interventi di messa in sicurezza e di consolidamento, alcuni dei quali a opera del noto architetto Jacopo Del Duca: lo testimonia, ad esempio, un disegno cinquecentesco del gesuita Alfio Vinci in cui è ritratta, proprio in virtù della sua arditezza, la complessa incastellatura lignea realizzata per puntellare la volta<sup>51</sup>. Questa non era stata ancora costruita nel marzo del 1567 quando invece risultava già «cumplito il dammuso che va sopra la cavallerizza»<sup>52</sup>: in quello stesso frangente si stavano predisponendo tutte le operazioni preliminari alla costruzione della grande volta, il cui sesto sarebbe stato disegnato sul muro prima di procedere alla realizzazione di impalcature e casseforme, per le quali già nel giugno di due anni prima erano state acquistate alcune centinaia di tavoloni di legno provenienti dai boschi

*reales y el mundo del caballo*, Actas del Congreso Internacional *Las Caballerizas Reales y el mundo del caballo* (Córdoba, Diputación provincial, 3-5 ottobre 2014), Instituto Universitario "La Corte en Europa" - Universidad Autónoma de Madrid, Córdoba, 2016, pp. 391-428 (disponibile online all'indirizzo <http://iulce.es/tienda/colecciones/las-caballerizas-reales-y-el-mundo-del-caballo/>).

<sup>49</sup> N. Aricò, *Una città in architettura* cit., p. 95.

<sup>50</sup> Mi riferisco all'incisione intitolata *Vue de la Place Royale de Messine...*, a corredo del volume di J.-C. R. de Saint-Non, *Voyages pittoresques ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, p. I, s.n., Paris, 1785.

<sup>51</sup> Dell'opera provvisoria delduchiana rimane un disegno contenuto nel codice manoscritto tardocinquecentesco *Libro di Architettura* dell'architetto gesuita Alfio Vinci, in cui, in un altro foglio, è rappresentata pure la sovrastante armatura lignea del tetto; N. Aricò, *Libro di Architettura. Edizione critica*, GBM, Messina, 2006, pp. 228-231.

<sup>52</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 528, c. 121v.



Fig. 13. L'ala del Palazzo Reale messinese che ospitava la cavallerizza e la sala del Parlamento, quest'ultima riconoscibile per i resti delle grandi finestre gotiche (a destra); L.-J. Despréz, *Vue de la Place Royale de Messine*, dettaglio, da J.-C. R. de Saint-Non, *Voyages pittoresques ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, p. I, s.n., Paris, 1785.

etnei<sup>53</sup>. Durante la lontananza di Toledo il presidente del Regno veniva informato, infatti, dal secreto di Messina su come «si attendi a fare li curvi per notarsi il damuso de la sala appresso la quadra», come era appellata l'anticamera a pianta quadrata che precedeva il grande salone palatino, già completata a quella data e fatta costruire pure da don García<sup>54</sup>.

Un altro aspetto interessante del progetto messinese riguarda, poi, talune scelte di natura estetica, e più in particolare cromatica,

<sup>53</sup> In una più tarda missiva del febbraio 1569 indirizzata al tesoriere del Regno si faceva riferimento a tre mandati di pagamento emanati nel 1565 da don García, tra cui uno relativo a «tavoli duicentocinquanta di Mascari presi [...] per lo nobile Joanne Antonio Patella, soprastante delle fabrice de detto Regio Palatio, per lo dammuso della sala grande fatta in ditto palatio»; *ivi*, reg. 550, c. 168v.

<sup>54</sup> *Ibidem*. Ritengo che «li doi stancii» di cui il viceré promosse la costruzione fin dai primi giorni del suo insediamento a Messina siano da riconoscere proprio nella *sala grande* e nella *quadra*, per il cui completamento ancora nel settembre del 1566 questi da Sciacca ordinava al secreto della città di mettere a disposizione, piuttosto che una cifra determinata – le usuali cento o duecento onze – «tanta somma de dinari quanto sarrà bisogno per ditta fabrica», rivelando così tutto il suo interesse per quell'opera; *ivi*, reg. 531, c. 40v.

da ricondurre forse all'architetto Calamecca, forse allo stesso viceré: mi riferisco alla precisa volontà di impiegare per la realizzazione delle finestre di questi due ambienti pietra proveniente dalla lontana Siracusa, la cosiddetta pietra bianca iblea, un calcare tenero da sempre molto apprezzato sia per il suo colore chiaro sia per la facilità di lavorazione che consentiva intagli finemente scolpiti<sup>55</sup>. Nel settembre del 1566, da Sciacca, dove si era recato per beneficiare di un soggiorno termale – sarebbe ricorso alle terme in più di una occasione per fronteggiare il peggioramento delle sue condizioni di salute<sup>56</sup> –, il viceré si affrettava a ordinare ai funzionari governativi della città aretusea di predisporre 300 conci destinati agli elementi intagliati delle finestre della reggia, indicandone in dettaglio le dimensioni<sup>57</sup>: una volta giunti in cantiere a Messina, l'architetto Giovanni del Mastro avrebbe proceduto alla stima dei «cantoni di Siracusa che hanno di serviri per li finestri di la quadra et di la sala di lo Regio Palazzo» al fine di consentirne il pagamento da parte della Corte ai fornitori<sup>58</sup>.

Se, dunque, va ricondotta all'iniziativa di don García la costruzione, a partire da vecchie fabbriche, dell'ala orientale della residenza vicereale e degli importanti ambienti in essa ospitati, va segnalato come nel marzo del 1567 già altre parti del nuovo palazzo fossero in costruzione. Carlo Aragona Tagliavia, che in quei mesi sostituiva il viceré lontano, da un lato manifestava la sua soddisfazione per quanto riferitogli riguardo all'appartamento (*quarto*) che «si fa de novo verso Terranova, chi tuttavia incomenza ad crixiri et appariri multo bello», dall'altro non nascondeva al secreto messinese la sua preoccupazione per il re-

<sup>55</sup> È probabile, tuttavia, che nella città messinese vi fosse già una qualche consuetudine all'utilizzo di tale materiale se nel 1486 il noto scultore-architetto Antonello Freri si impegnava ai *marammieri* del convento di San Francesco per la costruzione di un chiostro con arcate in pietra di Siracusa su colonne marmoree; D. Ciccarelli, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008, p. 26. D'altronde, questa sarebbe divenuta, già a partire dal Seicento, assai diffusa a Messina tanto da far capolino più volte nelle descrizioni settecentesche delle principali fabbriche cittadine; C.D. Gallo, *Annali della città di Messina...*, per Francesco Gaipa, Messina, 1756, *passim*. Infine, ancora nella prima metà del XIX secolo, riguardo alla cosiddetta pietra di Siracusa si sarebbe segnalato che di essa «si fa uso per fabbriche non solo in questa città, ma in Messina, Catania ecc.»; J. Power, *Guida per la Sicilia*, Stabilimento poligrafico di Filippo Cirelli, Napoli, 1842, p. 120.

<sup>56</sup> Ad esempio nel giugno del 1568, quando dinanzi all'aggravarsi delle sue condizioni si recò per alcuni giorni a Bagni San Filippo, nei dintorni di Siena; J. Bosch Ballbona, *Nápoles, Pozzuoli, Villafranca, sin Pedro de Toledo*, in E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale* cit., pp. 653-706, alle pp. 671-672.

<sup>57</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 528, c. 35r.

<sup>58</sup> Ivi, cc.n.n.

golare e veloce procedere dei lavori<sup>59</sup>. Gli ambienti in questione, di cui il presidente del Regno in verità poco o nulla sapeva<sup>60</sup>, sarebbero a mio avviso da riconoscere proprio in quelli in cui si articolava il padiglione loggiato di levante e che avrebbero ospitato l'appartamento vicereale.

Anche il Palazzo di Palermo, a quella data ancora sostanzialmente nella sua originaria configurazione medievale [Fig. 8], vide egualmente impegnato don García in importanti attività costruttive, seppur con un certo ritardo rispetto alla fabbrica messinese. Si trattò forse di un vero e proprio spostamento di interesse dalla città dello Stretto verso la capitale da parte del viceré, «il quale disgustandosi con Messina mutò la sua residenza in Palermo», un *disgusto*, legato non soltanto ai disordini antispannoli dell'ottobre del 1565 da lui soffocati nel sangue, ma anche dal diniego ad accordargli «alcune cose da lui richieste»<sup>61</sup>, pretese rimaste inascoltate nelle quali molti politici e intellettuali messinesi avrebbero più tardi riconosciuto la ragione della sua determinazione a portare avanti per spregio la strategia di rinnovamento della capitale Palermo<sup>62</sup>.

Nel settembre del 1566, durante il suo breve soggiorno saccense, don García sollecitò il secreto di Palermo perché si procedesse al più presto a bandire l'appalto per la realizzazione di due nuove sale del palazzo, secondo quanto aveva ordinato alla sua partenza dalla capitale<sup>63</sup>, opere appaltate il mese successivo al capomastro Nicolò Fachenti<sup>64</sup>. Solo a qualche giorno di distanza, sempre dalla città affacciata sul Canale di Sicilia, con una nuova missiva egli incalzava l'alto fun-

<sup>59</sup> «Ni pari che la fabrica fatta sia multa poco et ve incarricamo che vogliati farci attendere con ogni exactissima diligencia chi si faccia quanto più possibile et noi haverereti giornalmente de quel che si farà o serrà per farsi»; *ivi*, c. 121v.

<sup>60</sup> Lo conferma la richiesta del Presidente di meglio chiarire dove esattamente ricadesse l'appartamento: «quanto a quel quarto chi dicit che si è facto in la parte di Terranova ni haverereti particolarmenti in che parti è il detto quarto, si è nel capo di la sala che esci verso Terranova oy si è verso questa altra parte verso Santa Clara, perché non tenemo memoria in che parte sia»; *ibidem*.

<sup>61</sup> «Sdegnato co' Messinesi per havergli dinegato alcune cose da lui richieste, si messe con ogni suo studio a largare la via marmorea detta il Cassaro, con imporle il nome di Strada di Toledo, et diede principio al Molo che si fabricò verso la Torre di Mondello con felicità grande per li massi delle pietre ritrovati facili ad essere tagliati, et al buttarsi in mare, perché si perfettionò con accrescimento grande della Città»; G. Buonfiglio Costanzo, *Prima Parte dell'Historia Siciliana* cit., pp. 566-567.

<sup>62</sup> «& accioche havessero maggior comodità i Viceré, e per ingrandire, e nobilitar Palermo, per dispetto di Messina, [Toledo] fe fabricare, il Molo, e la strada del Cassaro, e l'istesso continuarono alcuni de' Viceré suoi successori»; P. Reina, *Ragioni apologetiche del Senato della nobil città di Messina contra il memoriale de' deputati del Regno di Sicilia e della città di Palermo...*, per Giovan Francisco Bianco, Messina, 1632, p. 79.

<sup>63</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 531, c. 58v.

<sup>64</sup> A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., p. 51.



zionario governativo rimproverandogli di non avere ancora provveduto a inviargli le misure delle superfici di una serie di camere della reggia. La richiesta suona solo apparentemente strana: il viceré voleva scegliere personalmente nella cittadina, principale centro di produzione fittile dell'isola, i mattoni maiolicati con cui pavimentare i nuovi ambienti da poco completati, tanto quelli realizzati sotto il suo governo quanto quelli voluti dal duca di Medinaceli e persino dallo stesso Juan de Vega, come la sala *di la mursia*, l'odierna sala di re Ruggero, al centro degli interessi di quest'ultimo viceré<sup>65</sup>. Don García sollecitava quindi l'invio tempestivo dei dati richiesti, cioè della «mesura del pavimento di interra de la seconda cammera chi feci l'illustrissimo duca di Medinaceli et de la terza cammara dell'appartamento dove stamo noi, di quelli del mosayco et de la loggetta appresso et di quella a dammuso fatta per detto illustre duca»<sup>66</sup>.

D'altronde, già l'anno precedente il viceré aveva fatto acquistare a Sciacca una grossa fornitura di mattoni per il cantiere del palazzo messinese e con la stessa attenzione, nel suo tentativo di controllare tutto e tutti, aveva concluso la lettera indirizzata al secreto della cittadina invitandolo a verificare «che ditti maduni siano boni, ben fatti et ben cotti»<sup>67</sup>. La nuova partita destinata alla fabbrica palermitana, mattoni bianchi smaltati, espressamente voluti da Toledo al posto di più semplici mattoni in cotto, consisteva in 16.000 pezzi per una superficie di circa 360 metri quadri. Quando il presidente del Regno due mesi più tardi inviò indicazioni dettagliate perché l'acquisto dei mattoni avvenisse secondo i *desiderata* del viceré ordinò che «se facciano lavorare conforme a le mostre che se dedino in questa città de Xacca a la Excellentia dell'Illustrissimo signor don Garsia et non di quelli ordinarii», che fossero, dunque, del tutto eguali ai campioni che il viceré aveva portato via con sé alla partenza dalla cittadina siciliana<sup>68</sup>.

Il controllo esercitato da Toledo era capillare riguardo a ogni aspetto delle fabbriche regie: uomini, materiali, scelte progettuali, modalità di organizzazione del cantiere, costi. E quando lontano, perché impegnato in azioni belliche sui mari o perché in convalescenza nella villa puteolana che era stata del padre, egli non si limitava a controllare attraverso informazioni e *avisi*, ma affidava direttamente la gestione delle opere a suoi referenti: il presidente del Regno, che da lui stesso veniva nomi-

<sup>65</sup> M. Vesco, *Il mito normanno nella cultura artistica della Sicilia degli Asburgo: costruzione identitaria e rappresentazione del potere*, «Acta/Artis. Estudios d'Art Modern», 3 (2015), pp. 15-25, alle pp. 17-19.

<sup>66</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 531, c. 58v.

<sup>67</sup> Ivi, reg. 517, c. 133r.

<sup>68</sup> Ivi, reg. 528, c. 46v.

nato, ma anche incaricati, come il maestro portulano don Fabio Bologna eletto quale «delegato Excellencie illustrissimi domini proregis ad aliqua negocia regie Curie»<sup>69</sup>, cioè in pratica chiamato a rimpiazzarlo nel disbrigo di importanti affari di Stato, ma anche più semplicemente uomini di cantiere di sua assoluta fiducia, tra cui il noto marmoraro Fazio Gagini, uno dei principali protagonisti della scultura siciliana del secondo Cinquecento. Ad esempio, nella fase delicatissima di avvio del progetto della nuova facciata del palazzo palermitano, che prevedeva, come è noto, la realizzazione di un duplice loggiato marmoreo prospiciente il piano del Palazzo, don García rispose seccamente al secreto di Palermo, il quale sollevava questioni circa i marmi da impiegare, che «atorno questo negocio ci remettime a tutto quello che dici mastro Fatio et voi cossi lo farreti exequire secondo il suo parere»<sup>70</sup>.

Il difficile iter progettuale della facciata loggiata<sup>71</sup>, dovuto in primo luogo alla continua intromissione del Toledo che non gradiva la prima soluzione proposta, sarebbe stato segnato dalla elaborazione di più varianti e dalla stipula di più contratti, ciò anche per l'ossessiva vigilanza sui costi esercitata dal viceré e da lui imposta alla Corte. A questo proposito, è molto nota la lettera con cui don García nel dicembre del 1566 intimava al presidente del Regno di modificare in corso d'opera il progetto avviato, optando, al fine di garantire adeguata illuminazione e vista agli appartamenti vicereali della torre Pisana, per una diversa collocazione del fronte loggiato rispetto a quella voluta da quest'ultimo, probabilmente, ritengo, in difformità rispetto a quanto concordato prima della partenza del viceré<sup>72</sup>.

Dalla polemica tra i due alcuni hanno dedotto uno scarso gradimento per la soluzione a loggiato da parte del Toledo, giungendo a ipotizzare una sua possibile estraneità al progetto che sarebbe stato "ereditato" da qualcuno dei suoi predecessori. Tuttavia, la stessa missiva può anche essere interpretata semplicemente come momento di un vivace dibattito progettuale che certamente doveva animare di frequente le sale dei due palazzi reali siciliani e a cui avranno preso parte non solo i membri più alti della Corte ma anche tecnici e operatori vicini al governo, in primo luogo il capomastro della Regia Corte Ambrogio Casella. Dal dettato della missiva sembra piuttosto che il viceré lamenti una modifica, peraltro assai rilevante, in un progetto già concordato e

<sup>69</sup> Così risulta, ad esempio, tra l'aprile e il giugno del 1566; ivi, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6791, cc. 998v, 1374r.

<sup>70</sup> Ivi, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 531, c. 46r.

<sup>71</sup> Sull'argomento, cfr. A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit.

<sup>72</sup> *Lettere di don García de Toledo* cit., f. 259v.

da lui approvato prima del suo viaggio campano, di cui aveva visionato a Palermo il disegno adesso inviatogli a Pozzuoli, un cambiamento da lui ritenuto ingiustificato che rimetteva in discussione quanto stabilito («havendo considerato bene che si facesse la facciata tutta di corridori et arcati come restò designata»), tanto da esordire nella lettera con un motto che, tra il serio e il faceto, evocava il mito della tela di Penelope «adattandolo» alla recente vita politica siciliana, con il defunto presidente del Regno Ferdinando de Silva, marchese delle Favare, al posto della moglie di Ulisse: «Quanto alla fabrica del palazzo dico che non può l'huomo lasciar di assomigliar al marchese della Favara morto, che disfaceva la notte la tela che haveva ordito il giorno»<sup>73</sup>.

Il gradimento di Toledo per la nuova *macchina* marmorea, d'altra parte, pare innegabile in considerazione dell'impegno personale da questi profuso per la riuscita dell'opera, per la quale già in quella stessa apparentemente polemica lettera invitava a dare «gran pressa che venghino le colonne per la loggia bassa et alta»<sup>74</sup>. Sarebbe stato proprio il viceré in persona a stipulare in Genova il contratto d'acquisto per gli elementi in marmo che avrebbero composto la facciata, la cui realizzazione venne affidata a due abili marmorari della città ligure, Antonio Carabio e Giacomo Guidetti, e di cui rimangono due preziosi disegni, un alzato parziale quotato, che funge quasi da abaco degli elementi o da «schema di montaggio» [Fig. 14], e una pianta che è poco più che uno schizzo, allegati al contratto d'obbligazione<sup>75</sup>. Il Carabio<sup>76</sup>, in particolare, era uno scultore accreditato, coinvolto come fornitore di marmi per portici e logge in più di un cantiere importante a Genova, primo fra tutti quello di poco più tardo del palazzo su Strada Nova (dal 1569) di Nicola Grimaldi, primo banchiere di Filippo II, diretto dal pittore-architetto Giovan Battista Perolli<sup>77</sup>, attivo quest'ultimo anche per

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> I disegni, già segnalati e in parte pubblicati in E. Poleggi, *Un documento di cultura abitativa*, in *Rubens e Genova*, Catalogo della mostra (Genova, Palazzo Ducale, 18 dicembre 1977-12 febbraio 1978), s.n. (La Stampa), s.l. (Genova), 1977, pp. 85-148, alle pp. 118, 126, sono oggetto di una rilettura nel contributo di M.S. Di Fede, *Il viceré García di Toledo e i cantieri reali: un loggiato "alla genovese" per Palermo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 19 (2014), pp. 73-77.

<sup>76</sup> È ragionevole ipotizzare un legame di parentela fra il maestro genovese e il marmoraro Giovan Battista Carabio attivo a Palermo alcuni anni più tardi, lo stesso che si sarebbe impegnato nel 1576 con i rappresentanti della Nazione genovese per la fornitura di 40 colonne marmoree per la erigenda chiesa nazionale intitolata a San Giorgio; G. D'Alessandro, *La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi a Palermo: una problematica attribuzione*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 5/6 (2007-2008), p. 77.

<sup>77</sup> R. López Torrijos, *Juan Bautista Perolli. Obras genovesas. II*, «Archivo Español de Arte», 298 (2002), pp. 145-165.

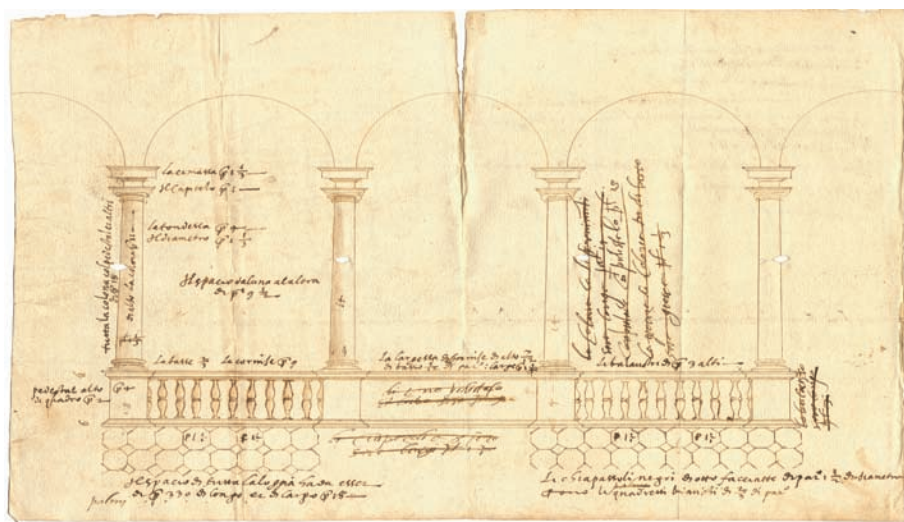


Fig. 14. Disegno quotato e schema di montaggio degli elementi marmerei per il loggiato del Palazzo Reale di Palermo; da M.S. Di Fedè, *Il vicerè García di Toledo e i cantieri reali* cit.

la famiglia Lercari – giusto un Lercari, Giovan Battista, avrebbe fatto da intermediario nell’acquisto dei marmi palermitani<sup>78</sup>.

Negli elenchi dettagliatissimi, stilati nel dicembre del 1568, dei pezzi contenuti nelle 274 casse depositate in cantiere figurano colonne, plinti, fregi, architravi e balaustri, persino i mattoni ottagonali in ardesia e i tozzetti in marmo di Carrara per il pavimento del loggiato<sup>79</sup>. Solo a qualche giorno di distanza, il viceré, costantemente aggiornato sul procedere dei lavori, lamentava il costo da lui ritenuto esorbitante di un grosso “pilastro” – ma forse si trattava del livello basamentale del corpo di fabbrica – sul quale avrebbe dovuto insistere il duplice loggiato e proponeva, intervenendo pesantemente sulla gestione e sulla conduzione del cantiere, di avvalersi di forza-lavoro gratuita quale quella degli schiavi al remo nelle regie galere pur di poter vedere compiuta l’opera<sup>80</sup>.

Credo invece che l’ipotesi opposta, che, cioè, proprio il Toledo possa avere avanzato l’idea di una facciata loggiata a più ordini, potrebbe essere avvalorata da più di una considerazione. Anche se l’articolazione di un loggiato a più ordini in facciata rievoca immancabilmente il celebre esempio romano della Loggia Vaticana, il tipo di loggiato a cui si ricorre sembra derivare direttamente dall’ambiente genovese: il più volte

<sup>78</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 552, c. 5v.

<sup>79</sup> A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., p. 58.

<sup>80</sup> *Lettere di don García* cit., f. 266r.

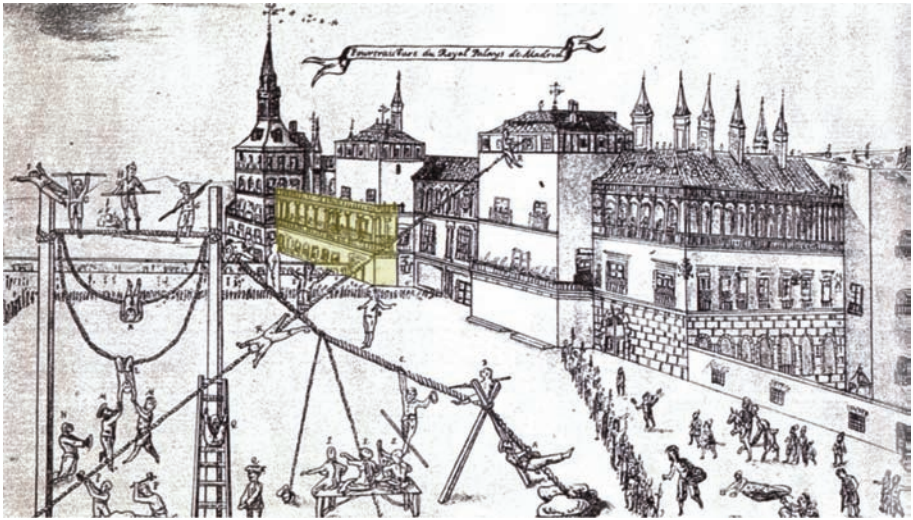


Fig. 15. L'Alcazar di Madrid con la *galeria de mediodia* e il *corredor* sovrastante (in giallo); Jean L'Hermite, *Pourtrature du Royal Palays de Madrid*, dettaglio, da *Le Passtemp*, ms. del 1596-97.

ricordato palazzo di Filippo Spinola a cui si fa riferimento nel contratto d'opera, ma anche, a mio avviso, il palazzo del Principe, la più sontuosa residenza nella capitale ligure, fatta costruire da Andrea Doria e dove certamente il Nostro dimorò nei suoi frequenti soggiorni genovesi, ospite del celebre ammiraglio, contraddistinta da una moltitudine di logge e porticati marmorei, che in una composizione quasi dedalica saldano la villa e l'elegante giardino all'italiana antistante<sup>81</sup>.

Inoltre, nella ricerca di un modello di derivazione per la non usuale soluzione del loggiato in facciata ritengo che si possa guardare alla stessa Spagna e a Madrid in particolare. Mi pare, infatti, particolarmente interessante il disegno del 1596, opera di Jean L'Hermite, in cui è ritratto l'Alcazar madrilen<sup>82</sup> prima dei grandi lavori seicenteschi diretti da Juan Gómez de Mora [Fig. 15]. Sul fronte principale affacciato sulla piazza si scorge una lunga e stretta manica loggiata, la cosid-

<sup>81</sup> Sulla "reggia" genovese del Doria, cfr. *Palazzo del Principe. Genesi e trasformazioni della villa di Andrea Doria a Genova*, «Ricerche di storia dell'arte», 8 (2004), nonché il più recente L. Stagno, *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria. Genova*, Sagep, Genova, 2005, a cui si rimanda per la bibliografia.

<sup>82</sup> Si tratta del disegno intitolato *Portaicture du Royal Palays de Madrid* facente parte del manoscritto *Le Passtemp*, una delle memorie di Jean L'Hermite, precettore del principe delle Asturie, futuro Filippo III. Per la descrizione dello spettacolo si rimanda all'edizione del manoscritto: J. Lhermite, *Le passtemp publié d'après le ms. original par Ch. Ruelens*, 2 voll., [s.n., Antwerpen, 1890-1896] Slatkine, Genève, 1971, I, pp. 289-292.

detta *galería de mediodía* con il *corredor* sovrastante<sup>83</sup>, che congiunge la Torre Dorada con quella dell'Homenaje, addossandosi a quest'ultima e al corpo di fabbrica intermedio, secondo modalità che rievocano sorprendentemente il più antico progetto palermitano. Si tratta di un elemento introdotto in ambo i casi per corroborare la valenza urbana dell'edificio, per rinsaldarne il legame con lo spazio pubblico, con quella piazza che a Palermo proprio in quegli anni stava trovando una sua prima, adeguata definizione monumentale, destinata, come era, anche ad ospitare feste, giochi e cerimonie alle quali i loggiati avrebbe fatto da "palchi", proprio come nel disegno del fiammingo in cui l'Alcazar fa da scena a uno stuolo di acrobati ed equilibristi alla presenza del sovrano e della Corte. Inoltre, sebbene il loggiato madrileno sia stato realizzato più tardi, tra il 1585 e il 1586, su iniziativa di Filippo II – ma non si può escludere che fosse in gestazione sin dall'epoca del cantiere della Torre Dorada, nei primi anni Sessanta – esso è probabilmente testimonianza di una consuetudine per simili manufatti architettonici, realizzati anche nelle forme di strutture effimere e provvisorie.

La scelta, poi, di ricorrere a Palermo a scultori liguri, piuttosto che locali, confermerebbe la matrice ispanica dell'iniziativa. È noto come nel corso del Cinquecento, fin dai primi anni del secolo, prassi sempre più diffusa per l'alta aristocrazia spagnola fosse quella di commissionare a marmorari liguri oltre che più o meno complessi monumenti sepolcrali, fontane e portali, anche colonne dai capitelli *all'antica*, nonché pilastri, balaustre e pavimenti: dal castello di La Calahorra alla Casa de Pilatos, dall'Alcazar di Siviglia al Collegio del Corpus Christi di Valencia<sup>84</sup>.

Gli ambienti più antichi del palazzo, quelli normanni ricadenti nella Torre Pisana e nella Joharia che avevano destato già l'interesse di Vega fin dal momento del trasferimento della sede viceregia nel *Sacrum Regium Palacium*, quando questi li aveva scelti, per ragioni sia estetiche sia simboliche, quale propria residenza, dovevano piacere molto – e non avrebbe potuto essere diversamente – anche a Toledo<sup>85</sup> [Fig. 16]. Decise infatti di far realizzare nella sala delle Quattro Colonne un portale di gusto rinascimentale che avrebbe dovuto perpetuare, proprio lì, nel fulcro dell'antica dimora dei sovrani normanni, il suo nome e il

<sup>83</sup> Cfr. J.M. Barbeito, *El Alcázar de Madrid*, Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid, Madrid, 1992, pp. 64-67.

<sup>84</sup> Cfr. F. Marias, *La magnificenza del marmo, la scultura genovese e l'architettura spagnola (secoli XV-XVII)*, in P. Bocardo, J.L. Colomer, C. Di Fabio (a cura di), *Genova e la Spagna. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2002, pp. 56-71.

<sup>85</sup> Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Il mito normanno* cit., al quale si rimanda per la bibliografia.



Fig. 16. La *turri pichula* con le sale di re Ruggero e delle Quattro Colonne, a sinistra, e la Torre Pisana con la sala di la *Battaglia* affiancata dai due *cammarini*, a destra; *Palacio Real de Palermo*, dettaglio, da *Teatro Geografico Antiquo y Moderno del Reyno de Sicilia*, 1686.



Fig. 17. Il portale con le insegne di don García de Toledo, che dalla sala delle Quattro Colonne immette nella Torre Pisana, e, in secondo piano, quello da cui si accede alla sala della Battaglia (da *Palazzo dei Normanni*, Novecento Editrice, Palermo, 1991).

suo blasone, ricordati in una epigrafe nel fregio, poi non incisa, e in due scudi recanti le sue insegne araldiche<sup>86</sup> [Fig. 17]. Non a caso, dunque, per i sostegni dell'arco sarebbe stata scelta una soluzione con colonne libere binate che palesemente evocano il modello impareggiabile offerto dal *solatium* della Zisa, che proprio in quegli anni aveva conosciuto fama ben oltre i confini isolani attraverso la diffusissima opera di Leandro Alberti<sup>87</sup> [Fig. 18]. Potrebbe essere, inoltre, ricondotta alla stessa contingenza temporale – ma potrebbe anche essere retrodatata all'età del duca di Medinaceli – la sofisticata volta a padiglione cassettonata e lunettata, di gusto iberico, posta a copertura dell'andito tra la torre Pisana e la sala delle Quattro Colonne, e al quale proprio il portale voluto da don García dà accesso.

<sup>86</sup> Si veda A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., pp. 55-56.

<sup>87</sup> L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia...*, appresso Ludovico degli Auanzi, Venezia, 1561, ff. 48r-50v.





Fig. 18. Dettaglio delle colonne binate che sorreggono l'arco del portale voluto da don García de Toledo.

L'interesse, peraltro mai sopito nei secoli, per gli ambienti palatini più prestigiosi, quelli di età normanna riccamente decorati, in primo luogo, con straordinari apparati musivi, non venne meno ovviamente neanche sotto il governo di Toledo. Nel gennaio del 1567 furono, infatti, stanziare nuove somme non solo per finanziare il prosieguo dei lavori, ma anche per il restauro dei mosaici, tanto della cappella Palatina quanto degli appartamenti viceregi: la sala delle Quattro Colonne, quella detta *di la mursia* per antonomasia, oggi di re Ruggero, ma anche altri ambienti che a quella data conservavano ancora la decorazione musiva e di cui oggi rimangono solo lacerti, alcuni dei quali pure erratici. Carlo Aragona Tagliavia, infatti, nell'attesa del rientro a Palermo del viceré fece «acconciare et limpiare la musia della Regia Cappella seu ecclesia esistente in detto Sacro Regio Palacio et la musia che si trova in le cammere sonno musiate in detto Regio Palacio»<sup>88</sup>.

Nuova documentazione conferma, in particolare, che pure stanze della Torre Pisana si presentavano decorate con mosaici, e più specificatamente di tema militare, così come già ipotizzato da Kitzinger prima e soprattutto da Zorić dopo<sup>89</sup>. Se era già stata assurdamente smantellata qualche anno prima, nel 1558, la primigenia cappella palatina intitolata a Santa Maria di Gerusalemme, fatta realizzare dal duca di Puglia Roberto il Guiscardo e restaurata ancora nel 1550 da Juan de Vega nell'ambito della sua strategia di appropriazione dei simboli normanni<sup>90</sup>, rimaneva invece ancora integra «la cammara di la musia ditta di la Battaglia», il più importante di quegli antichi ambienti, vero e proprio fulcro della Torre Pisana, straordinaria sala di rappresentanza per il sovrano, sulle cui pareti si dispiegava, con un evidente intento retorico e apologetico, un ciclo musivo celebrativo delle imprese belliche di Ruggero.

Toledo pare assegnare proprio a questo ambiente lo stesso ruolo-chiave che Vega prima di lui aveva riconosciuto alla sala delle Quattro Colonne: d'altra parte, il monumentale portale, ornato dalle sue luccicanti insegne araldiche, di cui si è appena detto, non serviva ad altro che a condurre alla sala della Battaglia. A conferma dell'attenzione per questo ambiente segnalo come, poco prima del Natale del 1567, i maestri

<sup>88</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 527, c. 136r.

<sup>89</sup> E. Kitzinger, *The Mosaic Fragments in the Torre Pisana of the Royal Palace in Palermo: a Preliminary Study*, in *Mosaïque. Recueil d'homages à Henri Stein*, s.n., Paris, 1983, pp. 239-243, p. 243; V. Zorić, *Torre Pisana sede di al-malik Rugâr a Palermo*, in *L'Officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, 2 voll., Gangemi Editore, Roma, 2016, I, pp. 97-108.

<sup>90</sup> M. Vesco, *Il mito normanno* cit., e in particolare per la cappella di Santa Maria di *Hyerusalem* p. 18.

intagliatori Giulio Ciuffo e Nicola Maineri furono pagati per la loro opera prestata in più parti del palazzo: nella cavallerizza monumentale di cui si dirà nel seguito, nel nuovo appartamento sopra la cappella Palatina destinato alle sedute del Tribunale del Real Patrimonio, nonché per la fornitura di quattro portali in pietra di Termini, la stessa del fastoso arco gagesco, da collocarsi uno nella sala delle Quattro Colonne e gli altri giusto «in la cammara di la musia ditta di la Battaglia et in li dui cammarini indammosati chi sonnu in ditta cammara»<sup>91</sup>.

Mi sembra certo, dunque, grazie al riferimento ai due *cammarini*, che la camera della Battaglia, così come già sostenuto da Zorić<sup>92</sup>, sia da riconoscersi nell'ambiente centrale del piano nobile della Torre Pisana – edificio di cui è nota l'assoluta particolarità planimetrica<sup>93</sup> –, quello interno quadrato e di inusitata altezza – superava i 15 metri –, che conserva ancora oggi qualche scampolo di mosaico, creduto erroneamente di scena di caccia, e che si protende sino alla facciata principale per prendere aria e luce, in prossimità della quale comunica proprio con due ambienti simmetrici più piccoli e coperti anch'essi a volta.

Sebbene le attività costruttive fossero in pieno fermento e la reggia si presentasse come un grande, affollato cantiere, la vita di corte doveva egualmente scorrere fra agi e piacevolezze, e il giardino di palazzo, impiantato alcuni anni prima, nel 1560, per iniziativa del viceré duca di Medinaceli sul terrapieno del bastione a protezione della prima porta Nuova<sup>94</sup>, svolgeva in essa un ruolo chiave: al *viridarium* pensile era destinata, infatti, la raffinata voliera per la cui realizzazione venne richiesto l'invio da Messina a Palermo di parecchi chili di filo di rame<sup>95</sup> [Fig. 19]. Particolarmente significative sono due realizzazioni che vennero intraprese su richiesta del viceré al fine di rendere non solo più confortevole ma anche più fastoso l'appartamento che gli era stato approntato a palazzo, che doveva risultare in tutto adeguato alle esigenze, pure di rappresentatività, di un principe del suo rango: una *stufa* e una *loggetta*, entrambe di diretta ed esclusiva pertinenza dell'*aposeno* di don García.

La *stufa*, nonostante i numerosi *bagni* che si contavano a Palermo sino al tardomedioevo, piccoli impianti termali di derivazione islamica,

<sup>91</sup> Aspa, *Secrezia*, reg. 461, c. 478r, 23 dicembre 1567. Anche gli stessi Giacomo e Vincenzo Gagini fornirono una soglia e dei gradini lapidei per completare il portale «in la intrata di la cammara di la mosia ditta la Battaglia; ivi, 10 gennaio 1568.

<sup>92</sup> V. Zorić, *Torre Pisana* cit.

<sup>93</sup> Sulla Torre Pisana si vedano i recenti contributi di V. Zorić, *Torre Pisana* cit., e R. Longo, "In loco qui dicitur Galca". *New Observations and Hypotheses on the Norman Palace in Palermo*. «Journal of Transcultural Medieval Studies», III (2016), 1-2, pp. 225-317, in particolare alle pp. 259-298, ai quali si rimanda per una più ampia bibliografia.

<sup>94</sup> Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 527, c. 136r.

<sup>95</sup> Ivi, reg. 532, c. 24r.



Fig. 19. Il giardino all'italiana impiantato sul bastione del Palazzo; F.M. Emmanuele e Gaetani, m.se di Villabianca, *Schizzo del Palazzo Reale di Palermo*, 1780 ca., dettaglio (Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq D107, f. 225).

a quella data costituiva invece un fatto quasi del tutto unico in città, di indubbia importazione peninsulare: l'unico precedente al momento noto è, infatti, quella, da me documentata in un precedente studio<sup>96</sup>, fatta approntare nel 1545 dal viceré Ferrante Gonzaga per il suo appartamento in occasione della costruzione della nuova residenza vicereale entro la fortezza del Castellammare, su progetto dell'architetto Domenico Giunti da Prato – lombardo il committente, toscano il progettista, dunque.

Nell'Italia del Cinquecento le *stufè* restavano comunque rare, prerogativa solo delle più prestigiose dimore principesche, particolarmente radicate in Roma, dove ne sono state censite una decina, tra le quali spiccano parecchie *stufhe* papali e di importanti membri della Curia pontificia, privilegio più dei committenti progressisti che di quelli facoltosi<sup>97</sup>. Si trattava di ambienti incentrati su una vasca più o meno

<sup>96</sup> M. Vesco, *Ecos de Renacimiento en la Sicilia del siglo XVI: arquitecturas para la vida de corte en la edad de Ferrante Gonzaga (1535-1546)*, in V. Mínguez (ed.), *Las artes y la arquitectura del poder*, Publicacions de la Universitat Jaume I, Castellón, 2013, pp. 921-938, alla p. 34.

<sup>97</sup> Sull'argomento, cfr. *Quando gli dei si spogliano. Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufè romane del primo Cinquecento*, Romana Società Editrice, Roma, 1984.

grande approvvigionata di acqua fredda e calda, quest'ultima prodotta mediante una caldaia, usualmente contraddistinta da una ricca decorazione, sia pittorica sia plastica – si pensi alla *stufetta* affrescata da Raffaello per il cardinale Bibbiena e celebrata da Pietro Bembo. Si trattava di cicli pittorici e grottesche, stucchi e pavimenti di tipo cosmatesco, ma anche elementi architettonici quali nicchie e catini absidali inevitabilmente di gusto classicista – il rimando alle terme romane era più che immediato –, che per raffinatezza e valori culturali sottesi avvicinavano questi spazi più che a locali di servizio agli studioli delle regge rinascimentali, ai quali erano talvolta anche fisicamente contigui, come previsto, ad esempio, nel *Progetto di un bagno* di Antonio da Sangallo il Giovane conservato agli Uffizi<sup>98</sup>.

L'estraneità di questo genere di attrezzature sanitarie e delle pratiche igieniche a esse correlate rispetto al contesto siciliano è confermata dal memoriale presentato diversi anni prima, nel gennaio del 1554, all'allora viceré Juan de Vega dal fiorentino Ruggero di Tomasio, il quale, intenzionato a realizzare a Palermo un bagno termale aperto a pagamento al pubblico, una «stufa a la usanza di la città di Roma», a fronte del grosso investimento che gli veniva richiesto «per fornaci, damusi et condutti», chiedeva a garanzia alla Corte che gli venisse concessa una esclusiva decennale per l'erogazione di quel servizio nella capitale, analogamente a quanto era stato concesso poco tempo addietro ad un altro *stuffaro*, probabilmente di origine greca, nella città di Messina<sup>99</sup>. Il bagno palermitano di don García doveva essere tutt'altro che angusto, tenuto conto che la grossa vasca veniva approvvigionata da una costosissima caldaia di rame della capacità di oltre 8000 litri: anzi, l'enorme peso del contenitore metallico, che, una volta riempito, ammontava a diverse tonnellate, non potendo gravare sui solai lignei, dovette porre non pochi problemi per la sua collocazione, finendo per essere in qualche modo murato<sup>100</sup>.

L'altro elemento chiamato a impreziosire l'appartamento vicereale fu una *loggetta*, oggi, come la stufa, perduta a seguito delle molte trasformazioni occorse al palazzo, che venne addossata alla facciata dell'edificio rivolta verso il pianoro *extramoenia* retrostante, giusto in corrispondenza delle stanze del viceré che ricadevano tra la Torre Pisana e la *torre pichula*, ciò che rimaneva dell'antica Joharia. Per raggiungere la quota dell'appartamento fu necessario realizzare al piano

<sup>98</sup> Mi riferisco al disegno UA 986, conservato presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi e pubblicato in J. Sinisalo, *Le forme architettoniche delle stufe romane*, in *Quando gli dei si spogliano* cit., pp. 21-33, alla p. 30.

<sup>99</sup> Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, reg. 20, c. 234v.

<sup>100</sup> Le misure si ricavano dal più tardo mandato di pagamento a favore del calderaio di ben 140 onze; ivi, *Secrezia*, reg. 463, c. 488v.

terra un alto porticato, a due o forse tre arcate poggianti su due pilastri, sul quale insisteva un corrispondente loggiato, entrambi coperti a volte e più tardi pavimentati con mattoni smaltati, assieme alla stufa e alla cappella annessa all'appartamento vicereale<sup>101</sup>. È interessante osservare come don García, anche in questo caso, così come ho dimostrato avvenne per il porto di Palermo o per l'arsenale di Messina, sue principali realizzazioni pubbliche, non fu il semplice committente ma il vero ideatore della fabbrica: fu lui, infatti, a progettare la duplice loggetta, sebbene probabilmente non a disegnarla materialmente, tanto che al momento della stipula del contratto d'appalto per la sua costruzione, nel febbraio del 1567, veniva specificato che la sua realizzazione doveva essere «juxta designum factum per prefatam Excellentiam Illustrissimi domini proregis»<sup>102</sup>. La realizzazione del piccolo manufatto doveva stargli molto a cuore, tanto che, nell'aprile del 1567, in occasione di uno dei suoi frequenti allontanamenti forzati dalla capitale siciliana, a Carlo Aragona Tagliavia, che lo aggiornava di continuo sul procedere dei lavori a palazzo, raccomandava che «alla loggia della mia cammera et all'alloggiamento intorno alla chiesa (*la cappella Palatina*) Vostra Signoria non mancherà havere cura particolare»<sup>103</sup>.

Viene da domandarsi se nel progetto dell'appartamento vicereale palermitano una qualche influenza, anche indiretta, non possa averla esercitata la tanto amata villa di Pozzuoli<sup>104</sup>, dotata anch'essa di una *loggetta* decorata a stucco e a fresco persino da Giorgio Vasari, oppure il cantiere di ammodernamento della residenza medicea in Palazzo Vecchio a Firenze, fortemente voluto non solo da Cosimo I ma anche dalla moglie Eleonora di Toledo, sorella del viceré, con la quale egli mantenne sempre saldissimi legami e che non mancò spesso di visitare. Mi riferisco in particolare all'ampliamento del sontuoso appartamento della duchessa con la costruzione, su iniziativa di quest'ultima, di un piano su-

<sup>101</sup> Nel 1569 venivano infatti ordinati «tremilia quadretti di quelli di Xacca, che saranno come quelli di Valentia, che han da servir per la capelletta, stufia et loggia del giardino»; ivi, *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, reg. 152, c. 92r.

<sup>102</sup> Il documento è segnalato e parzialmente trascritto in A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., p. 54.

<sup>103</sup> *Lettere di don García* cit., f. 268v.

<sup>104</sup> Sulla villa si veda M. Venditti, *Una presenza vicereale a Pozzuoli: la dimora fortificata di Don Pedro de Toledo*, «Archivio storico per le province napoletane», 124 (2006-2007), pp. 251-287; F. Loffredo, *La villa di Pedro de Toledo a Pozzuoli e una sicura provenienza per il Fiume di Pierino da Vinci al Louvre*, «Rinascimento meridionale: rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», II (2011), pp. 93-113; C.J. Hernando Sánchez, *La cultura de villa entre Nápoles y España: los jardines de los Toledo en el siglo XVI*, in *Dimore signorili. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Intesa San Paolo, Napoli, 2013, pp. 11-48; J. Bosch Ballbona, *Nápoles, Pozzuoli, Villafranca* cit., pp. 679-688.

periore dove venne realizzato il cosiddetto Terrazzo di Saturno, una loggia belvedere con una straordinaria vista su Firenze, a servizio del contiguo Scrittoio di Minerva, ambienti entrambi sfarzosamente decorati, anche con le insegne dei Toledo, da Jan van der Straet e ancora da Vasari tra il 1557 e giusto il 1566<sup>105</sup>. Anche nel caso palermitano la scelta di don García di far costruire un loggiato, cui si accedeva dal suo appartamento privato sul retrospetto del Palazzo Reale, nasceva da valutazioni di tipo sia climatico – era quella la facciata più esposta al soleggiamento – sia estetico – da lì poteva godere dei profumi del giardino sottostante e della vista di uno spettacolare paesaggio rurale che si spingeva sino a Monreale e alle montagne della Conca d'Oro.

Infine, altro elemento importante del progetto di ammodernamento della residenza palermitana, certamente da ricondurre anche questo all'iniziativa di don García, era rappresentato dalla cavallerizza reale fatta costruire nel 1566<sup>106</sup>. Una squadra di dieci maestri di muro, riuniti in società sotto la guida di due apprezzati capomastri-architetti quali Giorgio Di Faccio e Nicolò Fachenti, si allogò alla Regia Corte per la costruzione della grande volta a botte a copertura del nuovo ambiente ricavato nel sito della casamatta del bastione del Palazzo, posta nel fianco rivolto verso porta Nuova, di cui si sarebbero reimpiegate parte delle strutture murarie<sup>107</sup> [Fig. 20].

La nuova, moderna scuderia di Palermo venne realizzata, su espressa indicazione del viceré<sup>108</sup> e in analogia a quanto già attuato a Messina, non secondo il tipo "basilicale", in auge dalla fine del Quattrocento, contraddistinto da un doppio filare di sostegni (colonne o pilastri) che tripartivano lo spazio interno e su cui insistevano volte a crociera, ma secondo quello, assai più inusuale, ad aula unica che generava uno spazio indiviso di grandi dimensioni coperto da una sola, più o meno monumentale, volta a botte<sup>109</sup>. Nel caso palermitano il

<sup>105</sup> Sulla committenza di Eleonora di Toledo, si veda A.M. Gáldy, R.G. La France, *Golden Chambers for Eleonora of Toledo: Duchess and Collector in Palazzo Vecchio*, in S. Bracken, A.M. Gáldy, A. Turpin (ed.), *Women Patrons and Collectors*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2012, pp. 1-34.

<sup>106</sup> Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo* cit.

<sup>107</sup> Aspa, *Notai defunti*, Agostino Lo Pacchio, reg. 7707, cc.n.n., 12 novembre 1566.

<sup>108</sup> Don García in una sua missiva indirizzata al presidente del Regno, infatti, espressamente dichiarava la sua contrarietà al tipo colonnare: «E quanto alla stalla havendo inteso l'opinion Sua gli dico che facendosi a modo di chiesa, con la nave in mezo e l'ale da ogni parte dove stassero li cavalli, ho dubbio che non venghi tanto alta che occupi l'aria, si che sarà meglio che si facci nel modo ch'io lasciai disegnato»; *Lettere di don García* cit., f. 258r.

<sup>109</sup> Sull'evoluzione tipologica della scuderia si vedano: P. Liévaux, *Les Écuries des châteaux français*, Editions du Patrimoine, Paris, 2005; M. Fratarcangeli (a cura di), *Dal cavallo alle scuderia. Visioni iconografiche e architettoniche*, Campisano, Roma, 2014, e in particolare il contributo di I. Salvagni, *Scuderie a Roma fra trattato, modello e realizzazione: indizi per una ricognizione*, in *ivi*, pp. 99-112.

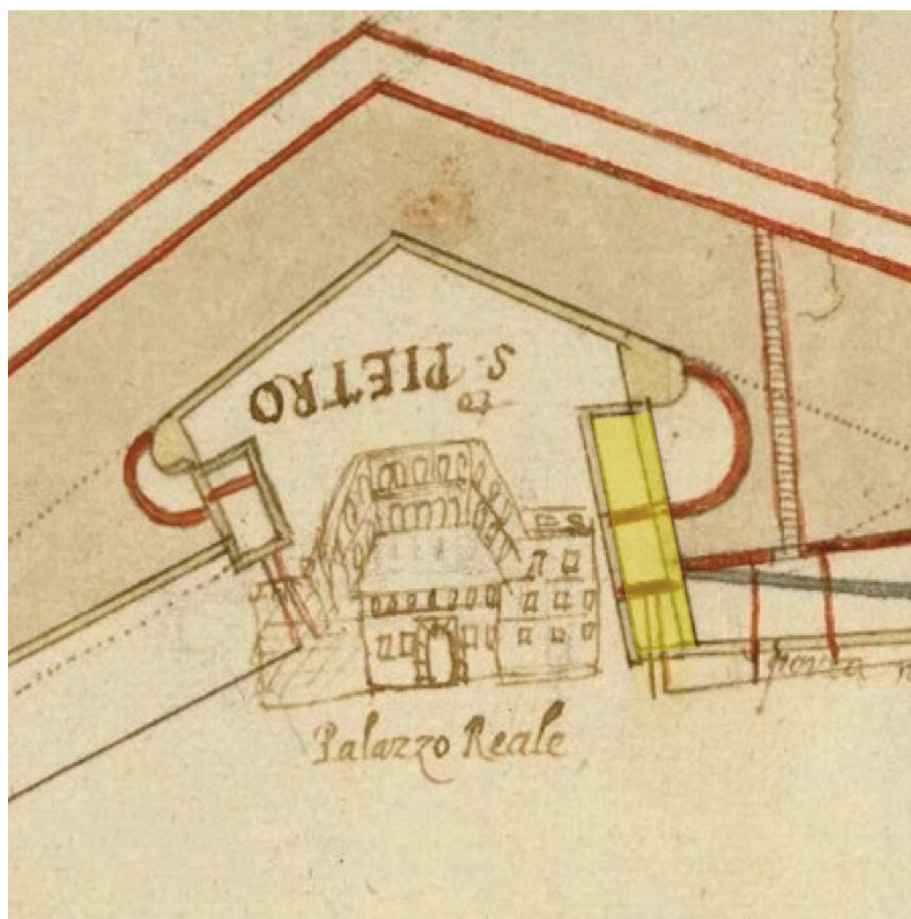
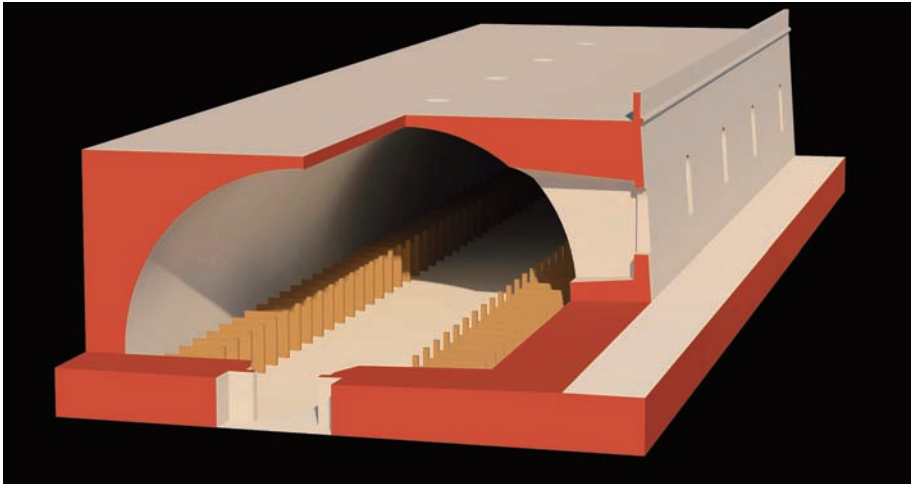


Fig. 20. La cavallerizza del palazzo Reale di Palermo ricavata nell'area della casamatta del fianco nord del bastione del Palazzo (in giallo); Alessandro de Giorgi, *Pianta della città di Palermo*, 1575, dettaglio (España. Ministerio de Educación, Cultura y Deporte. Archivo General de Simancas. MPD, 09, 060).

*dammuso*, realizzato interamente in pietra d'intaglio, con i suoi 14 metri di larghezza e 65 di lunghezza rappresentava a quella data una delle più ampie superfici voltate costruite in città [Figg. 21, 22]. La consapevolezza della complessità di quella struttura, sia perché sottoposta a notevoli forze spingenti, sia perché chiamata a resistere in virtù della sua posizione, incastonata com'era nel fianco del baluardo, ai colpi dell'artiglieria nemica, indusse il progettista, forse l'ingegnere regio Antonio Conte o più probabilmente il capomastro della Corte Casella, a introdurre voltine (*dammuselli*) nei rinfianchi per consentirne





Figg. 21, 22. Disegni ricostruttivi della cavallerizza reale nel fianco del bastione del Palazzo di Palermo; da M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo*, cit.

l'alleggerimento attraverso la riduzione del materiale di riempimento («per leghiriza di detto dammuso»<sup>110</sup>) e la stabilizzazione delle spinte.

D'altronde, l'interesse e la passione, talvolta smodati, per i cavalli che contraddistinguevano ogni nobile europeo, nella delicata transizione da

<sup>110</sup> Aspa, *Notai defunti*, Agostino Lo Pacchio, reg. 7707, cc.n.n., 12 novembre 1566.

*gens d'armes a gentilhommes*<sup>111</sup>, avrebbero qualificato gli spazi destinati a questi preziosi animali, stalle e scuderie monumentali, quali ambienti-chiave, assieme ad armerie e gallerie, delle più prestigiose dimore dell'alta aristocrazia del vecchio continente – non a caso nella stessa villa toledana di Pozzuoli già «un edificio exento se dedicaba a caballerizas»<sup>112</sup>.

## Una accademia e una carta della Sicilia per Filippo II

Al momento pressoché nulla è noto, poi, riguardo all'ambiente culturale della corte di don García, quasi che il suo impegno incessante sui mari implicasse paradossalmente che le sale e le anticamere dei palazzi reali siciliani restassero deserte e che anche nei suoi soggiorni palermitani o messinesi il viceré non si accompagnasse che a condottieri e uomini d'armi, lui che era cresciuto in una delle più raffinate corti rinascimentali d'Italia, quale quella napoletana, tra gli ozi e i piaceri del Castel Nuovo e della villa di Pozzuoli<sup>113</sup>. Eppure pian piano, come era più che prevedibile, la non ricca documentazione archivistica restituisce indizi preziosi che consentono di ricostruire, sebbene solo in piccola parte, gli interessi culturali e gli orientamenti estetici di García de Toledo, il suo ruolo come mecenate e come committente, troppo spesso sino a oggi schiacciato, per non dire occultato, dalla sua "ingombrante" figura di condottiero, in una presunta dicotomia fra i due ruoli del tutto inaccettabile per un principe della prima età moderna.

Non va dimenticato che proprio don García, committente delle grandi cavallerizze dei due palazzi reali siciliani, negli stessi mesi in cui aveva dato avvio a quei cantieri, si era fatto promotore a Palermo di una congregazione «intitulata La Cavallaria», ossia la meglio nota Accademia dei Cavalieri<sup>114</sup>. Le attività vennero solennemente inaugurate

<sup>111</sup> Mutuo l'espressione dal titolo dell'interessante contributo sull'argomento di K. van Orden, *From Gens d'armes to Gentilshommes. Dressage, civility, and the Ballet à Cheval*, in K. Raber and T.J. Tucher (ed.), *The Culture of the Horse. Status, Discipline, and Identity in the Early Modern World*, Palgrave Macmillan, New York, 2005, pp. 197-222.

<sup>112</sup> C.J. Hernando Sánchez, *La cultura de villa entre Nápoles y España* cit., p. 25.

<sup>113</sup> Sulla vita di corte napoletana, sulla committenza artistica di don Pedro e sui cosiddetti "fasti toledani", cfr. S. Musella Guida, *Don Pedro Alvarez de Toledo. Ritratto di un principe nell'Europa rinascimentale*, «Samnium», LXXXI-LXXXII, 21-22, pp. 239-353, nonché E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale* cit.

<sup>114</sup> Sull'Accademia dei Cavalieri, cfr. S. Salomone-Marino, *La congregazione dei Cavalieri d'armi e le pubbliche giostre in Palermo nel secolo XVI. Notizie e documenti*, «Nuove effemeridi siciliane», s. III, V (1877), pp. 103-139, e soprattutto il recente studio di D. Montoliu, *Les académies siciliennes sous le règne des Habsbourg (1559-1701)*, Tesi di Dottorato, Université Toulouse II-Le Mirail/Scuola Normale Superiore di Pisa, 3 voll., 2012.

il 6 ottobre del 1566 nella prestigiosa sede di palazzo Aiutamicristo, la sontuosa residenza tardoquattrocentesca che già aveva ospitato nel 1535 l'imperatore Carlo V durante il suo soggiorno palermitano. A far parte del programma formativo non erano solamente le pur fondamentali discipline della scherma e dell'equitazione, compreso il *dressage*, ma anche la matematica, la geografia e l'arte del navigare, tutte indispensabili a un buon cavaliere; tra le attività quotidiane non potevano poi mancare gli esercizi religiosi e la partecipazione alla messa, di cui quella del primo di ogni mese contemplava anche la promessa di fede, di fedeltà alla patria e di rispetto degli statuti dell'Accademia da parte di ogni iscritto. Particolarmente significativa, infine, la convocazione di sedute in cui gli accademici discutevano di questioni politiche e degli obblighi spettanti per nascita alla nobiltà siciliana<sup>115</sup>.

A far parte dell'Accademia, insieme col gotha dell'aristocrazia della capitale, furono da subito il viceré in persona e suo figlio Pedro, di fatto a ratificare il consenso della Corona alla fondazione della nuova istituzione cavalleresca. Tale strategia mirata a legare a doppio filo il ceto dirigente cittadino con l'autorità vicereale attraverso la partecipazione di uno o più esponenti della famiglia del viceré, spesso posti a capo dell'organizzazione, sarebbe stata portata avanti negli anni: ad esempio, vennero nominati *generali* – così erano significativamente appellati i *principi* dell'Accademia – dapprima, nel 1570, il fratello del viceré marchese di Pescara, e quindi, nel 1618, il figlio del viceré conte di Lemos.

D'altra parte, non va dimenticata la sua vera finalità, cioè quella di formare in seno all'aristocrazia siciliana un corpo di fedelissimi pronti a servire la monarchia sui campi di battaglia – molti di loro, ad esempio, avrebbero combattuto da lì a poco contro il Turco nelle acque di Lepanto<sup>116</sup> – e se necessario a sedare ogni eventuale rivolta popolare anti-asburgica: i nuovi Orazi in difesa della Palermo degli Asburgo – ET SUOS HIC HABET ORATIOS recita non a caso il motto dell'Accademia. Ancora qualche anno più tardi nell'incontro solenne con il viceré previsto a conclusione della cerimonia di elezione di *generale*, consiglieri e portavessillo, sarebbe stato ribadito come «la Congregazione fu fondata da don Garsia di Toledo non per altro che per Sua Maestà haver in questo

<sup>115</sup> Per un quadro sintetico ma ricco di importanti informazioni riguardo all'Accademia dei Cavalieri, ai suoi membri e alle sue attività si rimanda al database elaborato dalla dott.ssa Delphine Montoliu e intitolato *Accademie siciliane 1400-1701. IT Bio-bibliografica Database*, disponibile on line all'indirizzo web: <http://blogs.univ-tlse2.fr/lineaeditoriale/banche-di-dati/> (ultima consultazione: 17 novembre 2017).

<sup>116</sup> Tra questi il cavaliere gerosolimitano Colantonio Oddo, Nicola, Lorenzo e Vincenzo Bologna, Enrico Cardona, Girolamo Di Giovanni, Mariano Migliaccio, Juan de Osorio, Ascanio Valguarnera e Gaspare Ventimiglia.

Regno una adunanza di nobili al suo servitio, e per questo può credere che sempre la troverà pronta a sparger il sangue per il suo servitio»<sup>117</sup>.

È già stato sottolineato come forse non sia stato casuale che un'accademia di natura militare-cavalleresca abbia visto la luce nella capitale siciliana giusto durante il vicereame di don García: va ricordato, infatti, che proprio il padre, il viceré di Napoli Pedro de Toledo, aveva ordinato tra il 1543 e il 1547 la chiusura delle accademie letterarie partenopee in quanto sospettate di avere fomentato alcune rivolte popolari antigovernative<sup>118</sup>. Memore, forse, dell'esperienza paterna e in risposta ai precedenti napoletani, il viceré di Sicilia pensò bene di fare delle accademie un formidabile baluardo in difesa delle istituzioni e uno strumento di corroborazione del potere monarchico.

Della corte di don García doveva, a mio giudizio, far parte pure Marco Antonio Martines, un erudito palermitano, assai probabilmente di origine iberiche, interessato in primo luogo alle tematiche riguardanti la geografia dell'isola e la storia siciliana, ricostruita, questa, attraverso le fonti, soprattutto le classiche. Di Martines ci è giunto unicamente un manoscritto, il *De situ Siciliae*<sup>119</sup>, riconducibile agli anni Settanta del Cinquecento e terminato nel dicembre del 1580, un'opera di certo pensata per essere data alle stampe, che si colloca nel solco della tradizione storiografica inaugurata, all'incirca un ventennio prima, dal ben più celebre Tommaso Fazello con le sue *Decades Duae* (Palermo, 1558).

Nel giugno del 1566, infatti, don Fabio Bologna, capitano della città di Palermo e delegato speciale del viceré, pagava un acconto a un religioso mazarese perché dipingesse su tela una mappa della Sicilia esemplata sul modello di quella già realizzata, o meglio fatta realizzare, proprio da Marco Antonio Martines<sup>120</sup>. Quasi due mesi dopo l'opera doveva essere completata: alla fine del luglio successivo, infatti, il pittore veniva saldato per i suoi servizi e al contempo rimborsato per le spese sostenute per l'acquisto di tela, carta e altri materiali<sup>121</sup>. Il riferimento all'erudito se da un lato trova spiegazione nell'interesse scientifico dello studioso per la geografia della Sicilia, dall'altro offre qualche ulteriore spunto di riflessione sull'argomento. È improbabile che un letterato quale Martines abbia mai potuto realizzare da solo una carta geografica dell'isola, tanto meno poi così esatta e attendibile da richiamare l'attenzione del viceré Toledo che, in quanto uomo di mare, era

<sup>117</sup> D. Montoliu, *Les académies siciliennes* cit., p. 44.

<sup>118</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>119</sup> M.A. Martines, *De situ Siciliae et insularum adjacentium libri tres*, (ms. del XVI secolo), Bcp, 3 Qq B 70.

<sup>120</sup> Si trattava di don Salvatore Nicotra; Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6791, c. 1374r.

<sup>121</sup> Ivi, c. 1574r.

ben in grado di valutarne la qualità, avvezzo com'era all'uso di mappe e portulani. Resta, dunque, da chiarire la paternità della carta. A questo proposito il cognome Martines non può non rievocare una delle figure più autorevoli della cartografia, non solo italiana ma europea, della seconda metà del Cinquecento, quale Joan Martines, che a Messina vantava un attivissimo laboratorio e di cui è possibile ipotizzare un legame di parentela con lo storico palermitano – sempre che non si sia trattato persino di un mero errore nella stesura del mandato di pagamento. D'altronde, una ipotetica attribuzione al celebre cartografo messinese sembrerebbe confermata dalle parole con cui nel dicembre successivo lo stesso Toledo da Pozzuoli, scrivendo al presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia, sollecitava l'esecuzione, forse il completamento, della mappa riferendosi a un artefice della città dello Stretto: «Della carta della Sicilia c'ha scritto a Messina perché venghi colui che la fece, haverà V.S. memoria perché la desidero molto»<sup>122</sup>.

In verità, la questione è assai più significativa di quanto possa apparire a prima vista: la redazione della carta geografica, mirata alla *descrizione* dell'isola, era stata, infatti, espressamente richiesta da Filippo II ed era stata in esecuzione di questo ordine regio che don García aveva attivato gli uomini del suo entourage e gli alti funzionari della Regia Corte perché l'impresa andasse a buon fine e il prodotto finito fosse in grado di soddisfare le aspettative del sovrano. La ragione di tale commissione va ricercata non soltanto nell'interesse che il re sin da giovane aveva nutrito per la cartografia, ma anche nel progetto da sempre coltivato di fare della nuova residenza dell'Escorial, ancora in costruzione, il centro del sapere di quell'umanesimo scientifico che tanto lo attraeva, e della biblioteca che vi sarebbe stata impiantata una sintesi enciclopedica della conoscenza, un luogo nel quale sarebbero stati raccolti non solo testi a stampa, manoscritti, codici e incunaboli, ma anche atlanti, mappe, carte geografiche e portulani provenienti da ogni parte non solo d'Europa, in una vera concezione politica della scienza come strumento di dominio. In questo senso, non stupirebbe che ci si fosse rivolti proprio a Joan Martines, la cui opera era già molto apprezzata e che era destinato un ventennio più tardi, poco prima della sua morte, a essere nominato dallo stesso Filippo II *cosmographo del Rey*, e che, dunque, la mappa dell'isola possa essere stata prodotta in quella fucina straordinaria di strumenti cartografici che fu la sua bottega nella città dello Stretto<sup>123</sup>.

<sup>122</sup> *Lettere di don García cit.*, f. 259v.

<sup>123</sup> Un profilo biografico sintetico di Joan Martines è in C. Astengo, *Martines, Joan*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2008, *ad vocem*.

È, dunque, da ricondurre a don García de Toledo piuttosto che al suo successore – il marchese di Pescara Francesco Ferdinando Avalos d'Aquino, che avrebbe commissionato tre anni dopo, nel 1569, un'altra carta geografica della Sicilia da donare anch'essa al sovrano<sup>124</sup> – l'avvio di quella campagna di rappresentazione prima e di rilevamento poi del territorio isolano che, passando per le esperienze di Camillo Camiliani<sup>125</sup> e Tiburzio Spannocchi<sup>126</sup>, sarebbe approdata a quel capolavoro cartografico rappresentato dall'atlante elaborato dal matematico Carlo Maria Ventimiglia e dal *geometra* Francesco Negro<sup>127</sup>, e in particolare alla grande carta della Sicilia, giunta sino a noi manoscritta ma dalla quale – si sa – vennero poi tirate delle incisioni, che per oltre un secolo sarebbe rimasta un modello ineguagliabile di esattezza e precisione scientifica da replicare<sup>128</sup>.

Nell'aprile del successivo 1567, il presidente del Regno autorizzava il secreto di Palermo a erogare le somme per il pagamento di tutto il necessario per completare il dono:

Havendosi per ordine de Sua Magestà et per lettere de la Excellencia del signor vicerrè fatto formare una carta de la descriptione de questo regno di Sicilia, per lo formar de la quale se hanno pagato per voi alcuni denari de li introyti de quessa regia secrezia oy vero per lo vostro predecessore, et essendo

<sup>124</sup> Sull'interesse cartografico del marchese di Pescara, cfr. L. Gazzè, *Governare il territorio. La Sicilia descritta, misurata, disegnata (secoli XVI-XVII)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2012, pp. 56-64.

<sup>125</sup> L'opera di Camiliani, composta da un testo di descrizione letteraria e un album di elaborati grafici, conservati separatamente, il primo in più esemplari presso la Biblioteca Comunale di Palermo e il secondo presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, è stata raccolta nell'edizione critica di M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camiliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993.

<sup>126</sup> T. Spannocchi, *Descripción de las marinas de toto el Reino de Sicilia*, Bne, ms. 788. Del codice esistono due edizioni in facsimile: Tiburzio Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, a cura di R. Trovato, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania, Catania, 1993; C. Polto, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo 16*, Istituto geografico Militare, Firenze, 2001.

<sup>127</sup> Si tratta dei due codici conservati alla Bne, mss. 1 (*Plantas de todas las plaças y fortalezas del reyno de Sicilia...*) e 787 (*Descripción de Sicilia y sus ciudades*), dei quali si segnala l'edizione critica F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Sicania, Messina, 1992.

<sup>128</sup> È il caso ad esempio della *Siciliae Regni Delineatio Recens* data alle stampe dall'ingegnere del regno di Sicilia Scipione Basta nel 1702; su questa mappa cfr. P. Militello, *A Rare Map of Sicily. Sicilia by Scipione Basta 1702*, «International Map Collectors' Society Journal», 125, 2011, pp. 41-44; V. Valerio, S. Spagnolo, *Sicilia 1477-1861. La collezione Spagnolo-Patermo in quattro secoli di cartografia*, 2 voll., Paparo edizioni, Napoli, 2014, II, pp. 361-362; M. Vesco, «Per non dar moto alle fabbriche»: l'ingegnere regio Scipione Basta e la costruzione della cappella Roano nel duomo di Monreale, in S. Piazza (a cura di), *Saperi a confronto. Consulte e perizie sulle criticità strutturali dell'architettura d'età moderna (XV-XVIII secolo)*, Edizioni Caracol, Palermo, 2015, pp. 87-104, alla p. 99.



Fig. 23. Joan Martines, *Sicilia*; da *Atlas de Joan Martines*, 1587 (Biblioteca Nacional de España, ms. VITR/4/20).

bisogno per compimento de quella farse alcune altre dispese, come è satisfare integralmente il mastro pittore, comprarsi taffit  rosso per la conservazione de detta carta, farse un compasso de argento et una caxetta de legname per reponersi la ditta carta, havemo provisto et cossi per la presente ordinamo che de qualsivoglia danari de questa regia secretia debeati dispendere et erogare quello serr  de bisogno per lo sudetto effetto<sup>129</sup>.

Dunque, il *cadeau* per il monarca richiese, secondo le rigide prescrizioni dell'etichetta, una confezione assai ricercata. La preziosa carta manoscritta dipinta – mi piace immaginarla simile a quella inclusa nel celebre, pi  tardi *Atlante* di Martines conservato presso la Biblioteca Nacional de Espa a<sup>130</sup> [Fig. 23] –, avvolta in un pregiato taffet  rosso, venne riposta in una cassetta di legno, di certo intagliata e decorata, nella quale trov  spazio anche un compasso, *pendant* immancabile di ogni carta geografica o nautica al fine di effettuare su queste calcoli e misurazioni, realizzato stavolta in argento come il rango del destinatario

<sup>129</sup> Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 528, c. 165r.

<sup>130</sup> Mi riferisco allo straordinario codice del 1587 noto come *Atlas de Joan Martines*, composto da 19 tavole e conservato presso la Bne alla segnatura VITR/4/20, consultabile online all'indirizzo <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000050694>.

del presente richiedeva, un dono questo, come astrolabi, mappamondi e strumenti tecnici, concepito, alle soglie della rivoluzione scientifica, per essere usato, sfoggiato e impiegato sia come mezzo di governo sia come rappresentazione visuale dell'*autoritas regia*<sup>131</sup>.

Eppure, una sorta di involontaria *damnatio memoriae* sarebbe toccata in terra siciliana al viceré ammiraglio: il grande arsenale per l'armata da lui fatto costruire sulla penisola falcata di San Raineri a Messina, sebbene da subito modello di riferimento per quello partenopeo, sarebbe stato sorprendentemente smantellato nel 1618<sup>132</sup>; delle due monumentali cavallerizze reali, quella messinese sarebbe stata abbattuta assieme al resto del palazzo dal terremoto del 1783, mentre quella palermitana, giunta sino a noi, versa nel degrado e nell'abbandono, ancora ingombra delle strutture provvisorie allestitevi in occasione di recenti operazioni militari, bisognosa di un intervento di restauro e forse anche di musealizzazione; la strada Toledo – nonostante la risonanza della sua intitolazione ufficiale e l'assonanza con il forse più celebre, ma meno "perfetto", rettilineo omonimo partenopeo, voluto dal padre del Nostro<sup>133</sup> – nel linguaggio comune sarebbe stata appellata spesso, fino alla reintitolazione postunitaria in onore del re sabauda, – ma purtroppo sta accadendo di nuovo ancor'oggi – con il toponimo medievale di *Cassarò*.

Avrebbe dovuto ricordare in eterno don García, più di ogni altra cosa, il grande, moderno porto da lui realizzato nella capitale siciliana, anche questo da subito modello per tutte le più importanti infrastrutture portuali del Mediterraneo asburgico<sup>134</sup>, un'opera che «si può aggiungere alle sette meraviglie del mondo»<sup>135</sup>, «fábrica estupenda y maravillosa» che «yguala a las muy grandes que hizieron los emperadores romanos»<sup>136</sup>, tanto che persino Giovanni Botero, nel suo *Delle cause della grandezza delle città*, avrebbe ricordato di Palermo giusto due

<sup>131</sup> Riprendo questo concetto dal titolo della relazione *Gifts to use, exhibit and rule, or how to serve the power through the science and technique* recentemente presentata dall'amica Consuelo Gómez López alla *Kings and Queens International Conference. 6. At the Shadow of the Throne*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Facultad de Geografía e Historia, 15-17 settembre 2017.

<sup>132</sup> Sul ruolo di don García nella progettazione dell'arsenale di Messina, si veda M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*, pp. 124-130.

<sup>133</sup> Sulla Strada Toledo napoletana, si veda D. Margherita, *La strada di Toledo nella storia di Napoli*, Liguori Editore, Napoli, 2006.

<sup>134</sup> Sulla committenza di don García per il porto di Palermo, cfr. M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*, pp. 115-124.

<sup>135</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, ms. del 1620 ca., a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, p. 105.

<sup>136</sup> P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Rossi, Jovene, Napoli 1990, p. 11.





Fig. 24. Giovan Battista Collepietra (?), Vincenzo Guercio, Monumento celebrativo di don García de Toledo quale fondatore del nuovo porto di Palermo.

realizzazioni toledane: «le più degne sono due cose moderne, l'una è la strada, che traversa tutta la città, di drittura, larghezza, lunghezza, e bellezza di fabbriche tale, che non sò in qual città d'Italia ne sia una simile, l'altra è il molo fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città ha un capacissimo porto, fabbrica veramente degna della magnanimità romana<sup>137</sup>».

Nel 1590, per eternare il ricordo dell'ammiraglio nel frattempo scomparso, il legame con il "suo" porto, nonché la gratitudine della comunità per un'opera pubblica che si pensava potesse fungere da volano per l'economia non solo cittadina, il Senato di Palermo avrebbe eretto proprio all'innesto del braccio del molo un alto monumento marmoreo, «il pedistallo della memoria del quondam Illustrissimo signor don García di Tholedo», opera dello scultore Vincenzo Guercio, ritengo su disegno dell'ingegnere Giovan Battista Collepietra<sup>138</sup> [Fig. 24]. Tuttavia, anche in questo caso il destino avrebbe giocato un tiro crudele a don García: sebbene si trattasse, forse, dell'unico monumento eretto in onore di un viceré nell'intera isola, non ci sarebbe voluto molto tempo perché questo finisse di fatto dimenticato, poi danneggiato dal tempo, dalla salsedine ma pure dal transito di mezzi di ogni sorta, infine, dimentichi della committenza del viceré, erroneamente interpretato come celebrativo del presunto completamento del molo, e quindi, come ultimo atto della cancellazione della memoria collettiva, sradicato dal suo sito originario, carico di forti significati simbolici, per ricevere una nuova, diversa collocazione, destinando all'oblio il legame che eppure unì don García de Toledo a Palermo e alla Sicilia.

<sup>137</sup> G. Botero, *Delle cause della grandezza della città. Libri tre*, Giovanni Martinelli, Roma, 1588, p. 69. Sempre Botero, parlando dell'importanza dei porti per le città, avrebbe riconosciuto in quello palermitano un modello esemplare: «Hor sicuro sarà il porto, o per natura, come è quel di Messina, e di Marsilia; o per arte, imitatrice della natura, come quel di Genova, e di Palermo»; *ivi*, p. 16.

<sup>138</sup> L'attribuzione e la corretta interpretazione del monumento sono in M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*, pp. 122-124.